



CONFIMI

19 marzo 2018

INDICE

CONFIMI WEB

18/03/2018 abruzzoweb.it 10:29	5
L'AQUILA: LIRIS, "PROPOSTE VARIANTE SUD? E' IL COMUNE ...	
18/03/2018 ParmaQuotidiano.info 11:20	6
La terza edizione di Parma 360: Festival della creatività	

SCENARIO ECONOMIA

19/03/2018 Corriere della Sera - Nazionale	10
Una polizza anti terremoto? Utile allo Stato	
19/03/2018 Corriere L'Economia	13
La Piccola italia delle pensioni	
19/03/2018 Corriere L'Economia	16
Cosa chiedono (davvero) i campioni della crescita	
19/03/2018 Corriere L'Economia	17
Trump È un protezionista Ma la Ue non scherza	
19/03/2018 Corriere L'Economia	19
PERCHÉ IL NOSTRO STATO NON INVESTE PIÙ	
19/03/2018 Il Sole 24 Ore	20
Il timone dell'Europa per la finanza digitale	
19/03/2018 Il Sole 24 Ore	23
Statali con aumenti a tempo	
19/03/2018 Il Sole 24 Ore	25
Più controlli del Fisco sui professionisti	
19/03/2018 La Repubblica - Affari Finanza	28
Banche, scatta l'ora di nuove fusioni Ubi e Banco Bpm pronte a colpire*	
19/03/2018 La Repubblica - Affari Finanza	31
Sassoli (Upa) "Tutti insieme contro i Fake Data"*	
19/03/2018 La Repubblica - Affari Finanza	33
Elliott e i fondi attivisti l'ultima rivoluzione*	

19/03/2018 La Repubblica - Affari Finanza Rossi: "Le assicurazioni puntino alla crescita" *	36
19/03/2018 La Repubblica - Affari Finanza Roche: "Per rafforzarci puntiamo sul digitale"	39
19/03/2018 La Repubblica - Affari Finanza Mifid 2, i consulenti avvertono le società "La riduzione dei costi non è solo per noi"	41
19/03/2018 La Stampa - Nazionale Il lavoro cresce ma soltanto in mezza Italia	43

SCENARIO PMI

19/03/2018 Il Sole 24 Ore Pmi dinamiche e solide: il primato è a Nord-Est	48
19/03/2018 La Repubblica - Affari Finanza Tra aziende e banche c'è il mediatore	50
19/03/2018 ItaliaOggi Sette Liquidità alle pmi in tre mosse	51

CONFIMI WEB

2 articoli

L'AQUILA: LIRIS, "PROPOSTE VARIANTE SUD? E' IL COMUNE ...

Leggi l'articolo originale su AbruzzoWeb.it L'AQUILA: LIRIS, "PROPOSTE VARIANTE SUD? E' IL COMUNE CHE DEVE FARE SINTESI" Pubblicazione: 18 marzo 2018 alle ore 10:20 Rotatoria del nucleo industriale di Bazzano (L'Aquila) L'AQUILA - "Grande stima e gratitudine va a tutti coloro che a vario titolo impegnano il loro tempo per fare proposte costruttive e migliorative, dall'Ance all'Università, passando per comitati locali e privati cittadini. Per citare le fonti del diritto romano, unicuique suum, a ciascuno il suo. In sintesi, è il Comune che ha l'onere e l'onore di tirare fuori una sua proposta, che può essere sintesi di varie sollecitazioni esterne, queste sì 'non vincolanti". Le parole del vice sindaco dell'Aquila Guido Liris sono chiare: ben vengano le varie proposte, ma poi decide il Comune che ha la responsabilità della collettività. Senza fare polemiche, però con toni e concetti decisi, l'esponente di Forza Italia ha commentato la proposta progettuale presentata dall'Ance provinciale sulla variante alla strada statale 17 nei pressi di Bazzano, già bocciata dall'**Aniem** (Associazione nazionale piccole e medie industrie edili e manifatturiere). "Vorrei rassicurare l'intera cittadinanza, le associazioni di categoria e tutti gli stakeholders del territorio - ha continuato Liris - sul fatto che l'amministrazione comunale è da tempo a lavoro con l'Anas per produrre la migliore soluzione progettuale, anche tenendo conto delle opere che sta realizzando Rfi a seguito della chiusura dei passaggi a livello. Il Comune porterà avanti la sua idea di sviluppo del territorio - ha concluso -, anche rispetto alle esigenze di mobilità che riguardano la S.S.17". © RIPRODUZIONE RISERVATA

La terza edizione di Parma 360: Festival della creatività

Posted by Redazione on 18/03/2018 in Cultura , Newsletter Nessun Commento Per il terzo anno consecutivo PARMA 360 Festival della creatività contemporanea anima la primavera culturale parmigiana con un ricco programma di mostre, iniziative ed eventi che mostrano uno sguardo a 360° sul sistema della creatività contemporanea italiana e un focus sulla creatività emergente. Dal 14 aprile al 3 giugno 2018, in diversi spazi istituzionali e privati della città, si svolgono mostre di pittura, fotografia, arte digitale, scultura alternate a concerti, performance e attività formative e laboratoriali che annoverano alcuni tra i nomi più rilevanti dell'arte contemporanea italiana, come Davide Coltro, Francesco Diluca, Franco Fontana, Giovanni Frangi, Pietro Geranzani, Carlo Mattioli, Ernesto Morales, Barbara Nati e Daniele Papuli. Nella città che è stata designata Capitale italiana della Cultura per il 2020, il Festival PARMA 360 - uno dei 32 progetti del dossier di candidatura - ha il duplice obiettivo di recuperare la naturale vocazione culturale e artistica di Parma, facendone vivere in modo nuovo e sinergico gli spazi espositivi, e di sviluppare la comunità creativa del territorio attraverso l'arte, intesa come motore di crescita e trasformazione sociale. Alla base della progettualità di PARMA 360, ci sono inoltre i concetti di rigenerazione urbana e di rifunzionalizzazione degli spazi cittadini per un coinvolgimento attivo della cittadinanza. Il Festival, infatti, mette in rete e promuove contemporaneamente il patrimonio artistico già esistente in un vero e proprio museo diffuso sul territorio, valorizzando attraverso l'arte contemporanea chiese sconsecrate, palazzi storici e spazi di archeologia industriale non sempre conosciuti dagli abitanti della città, come il gioiello storico dell'Ospedale Vecchio, le ex Chiese di San Quirino e San Tiburzio e l'area industriale dell'ex SCEDEP. L'iniziativa, che vede la direzione artistica e la curatela di Camilla Mineo e Chiara Canali, è organizzata dalle associazioni 360° Creativity Events ed Art Company, con il sostegno del Comune di Parma e di "Parma, io ci sto!" e un'ampia rete di partner pubblici e privati. Il tema Da diversi anni l'arte contemporanea riflette sui temi della salvaguardia ambientale e del rapporto tra l'uomo e la terra che abita in linea con il crescente senso di responsabilità che l'individuo sta sviluppando nei confronti dell'ambiente in cui vive. Per questo, attraverso le opere di alcuni dei più autorevoli autori italiani e di artisti emergenti, il Festival PARMA 360 dà vita a un percorso esplorativo visionario e poetico sul tema della sostenibilità ambientale e del rapporto tra uomo, natura e paesaggio, fil rouge che unisce tutte le mostre, le installazioni e gli eventi dell'iniziativa. Le mostre Tra i progetti di punta della terza edizione del Festival, la mostra Terre piane, a cura di Chiara Canali, allestita nella Chiesa di San Quirino, mette a confronto le ricerche del maestro della fotografia di paesaggio Franco Fontana (Modena, 1933) e dell'inventore del quadro elettronico Davide Coltro (Verona, 1967). Nello spazio ottagonale della chiesa le fotografie di Fontana esaltano l'espressione astratta del colore e le strutture geometriche trasformando i paesaggi in quadri astratti. Il colore diventa rivelazione, linguaggio attraverso cui esprimere paesaggi puri, dell'anima. I System di Coltro sono quadri elettronici che propongono un flusso visivo di icone digitali catturate dal mondo e direttamente trasmesse dallo studio dell'artista al fruitore via etere. L'analisi del paesaggio ripercorre luoghi e spazi della natura alla ricerca della "vertigine orizzontale" con immagini caratterizzate dal cosiddetto "colore medio", risultante dalla media matematica di tutti gli elementi cromatici presenti all'interno di un'immagine. In occasione del Festival si riaprono le porte di un altro gioiello cittadino: la crociera dell'Ospedale Vecchio in Oltretorrente, monumento dal riconosciuto valore storico, dove sono raccolti i progetti espositivi di quattro importanti autori italiani: Lotteria Farnese è il titolo della mostra di Giovanni Frangi (Milano, 1959) costituita da venti teleri di grandi dimensioni con motivi paesaggistici disegnati su stoffa, che richiamano il famoso ciclo degli arazzi D'Avalos presenti nella Collezione Farnese al Museo di Capodimonte. Un paesaggio visto a volo d'uccello, una fila di alberi che si rispecchia in un fiume, una serie di Ninfee nere sono i riferimenti naturali da cui Frangi trae motivo di ispirazione. I colori dei tessuti cuciti e il segno aspro ci portano invece in una dimensione

artificiale in cui le immagini sembrano riflettersi tra loro. Il pittore argentino Ernesto Morales (Montevideo, 1974) con il progetto La Forma e le Nuvole, a cura di Chiara Canali, riflette sulla natura ambivalente delle nuvole, elemento insieme celeste e terrestre, materiale e simbolico, metaforico e reale. Emblema dell'impermanenza delle cose e dell'incessante divenire del tempo, le nuvole sono testimoni di una temporalità lenta, quasi immobile, dalla lunghissima durata. Ernesto Morales, senza essere un naturalista, parla di natura e di nuvole. Lavora per accumuli e sovrapposizioni di colate e al tempo stesso per sottrazioni e dispersioni di pennellate, in dialogo costante con i pittori del passato come Friedrich, Constable, Turner, Richter, Kiefer e con tutti gli altri disegnatori e contemplatori di nuvole e di cieli. Le complesse composizioni digitali di Barbara Nati (Roma, 1980), nella mostra Alla Deriva curata da Camilla Mineo, pongono all'attenzione dell'osservatore la drammatica disparità tra le straripanti strutture realizzate dall'uomo con cemento, ferro e asfalto, e i malinconici ritagli di spazio dedicati alla natura. Immagini e paesaggi consueti sono alterati attraverso l'intervento digitale, fino a creare mondi nuovi, affascinanti e insieme inquietanti. Queste opere ci ammoniscono per le storture del presente e al contempo ci indicano una diversa prospettiva per il prossimo futuro. Il linguaggio è sempre teso tra l'ironico e il poetico, senza dimenticare lo studio di temi di carattere sociale, soprattutto in relazione all'ambiente. Sotto la volta centrale della crociera capeggiano le misteriose figure scultoree di Francesco Diluca (Milano, 1979), rappresentazioni dell'uomo contemporaneo spogliato da ogni orpello e ridotto in estrema sintesi al sistema circolatorio. Figure solo abbozzate, la cui struttura fisica è caratterizzata dal dettaglio degli organi interni che si stanno sviluppando, formati da un turbino di farfalle dorate che vorticando vanno a creare ciò che giace all'interno. Le venti figure umane della grande installazione Germina, a cura di Davide Caroli, sono come i germogli di una nuova vita ci raccontano una nuova storia. Nella Chiesa di San Tiburzio, l'antica chiesa che fa parte del palazzo dell'Asp Ad Personam, sono presenti le opere di Pietro Geranzani (Londra, 1964) e Daniele Papuli (Maglie, 1971). L'esplosione dell'Uovo Cosmico di Geranzani cambia la nostra percezione del soggetto. L'uovo è ed è stato in tutte le culture simbolo di perfezione e di vita. Nell'iconografia cristiana evoca la nascita e la rinascita ciclica, la vita nuova che Cristo ha portato. E la pittura che ne è portavoce è sinonimo della ri-creazione, del rimescolamento delle forme che ci porta a immaginare una nuova vita. Nella mostra Visioni Daniele Papuli sperimenta la produzione di carte a mano e dà vita a una grande installazione site-specific con diverse tipologie di materiale cartaceo. La continua indagine intorno alla materia e la sperimentazione di nuovi materiali naturali e di riciclo, affini alla carta, proposti per le loro potenzialità strutturali e tattili, lo portano a continue interconnessioni, dalla scultura al design, all'installazione, agli impianti scenografici. Presso lo Studio Mattavelli Dottori Commercialisti Associati si svolgerà la mostra Carlo Mattioli nelle Collezioni di Parma, a cura di Alberto Mattia Martini e Anna Zaniboni, in collaborazione con l'Archivio Carlo Mattioli. La mostra attraverso le opere di Carlo Mattioli, si propone di evidenziare il legame, a doppio filo, che l'artista ha sempre instaurato con la città di Parma e il conseguente rapporto privilegiato con i collezionisti parmigiani. Le opere selezionate appartengono ad alcuni dei più significativi collezionisti di Carlo Mattioli, descrivendone ed indagando le tematiche affrontate dallo stesso artista durante gli anni della sua produzione: le nature morte, i nudi, i paesaggi, gli alberi, le vedute di Parma ed i ritratti. Riqualficazione culturale dell'Ex SCEDEP, via Pasubio 3 Nell'area dell'ex SCEDEP, in via Pasubio 3, nel Quartiere San Leonardo verrà attivato e sviluppato un percorso di riqualificazione urbana e rigenerazione culturale, attraverso un processo di recupero degli spazi e di valorizzazione mediante l'organizzazione di mostre, iniziative, concerti. In collaborazione con gallerie, enti culturali e associazioni della città di Parma, il Festival organizza e coordina presso lo spazio ex SCEDEP mostre ed eventi, mercatini e wall painting, performance, video arte, nel rispetto del tema della Natura e della sostenibilità ambientale. In contemporanea avrà luogo un programma di concerti ed eventi che permettano l'affluenza di un pubblico nuovo e trasversale. Di particolare interesse è il progetto Temporary Show Lab che si propone di trasformare lo spazio dell'ex Factory di Via Pasubio 3/b in un punto d'incontro

tra le varie attività artistiche, artigianali, produttive e progettuali già esistenti in città creando un nuovo spazio multifunzionale particolarmente attivo in una struttura ora non utilizzata rilanciando la vocazione produttiva di questi spazi attraverso l'artigianato, la cultura e l'arte. Tra gli obiettivi del progetto di rivalutazione e riqualificazione dell'area ex SCEDEP ci sono quelli di favorire le relazioni tra il «Sistema Cultura» e il «Sistema Impresa» come azione strategica per il nostro Paese e per i nostri territori. PARMA 360 rappresenta in questo senso un esempio che coniuga impresa e cultura attraverso la promozione e la valorizzazione di progetti delle aziende partner, con progetti artistici e creativi a loro dedicati. 360 VIRAL: il circuito off PARMA 360 è un Festival virale, disseminato in tutta la città: la sezione 360 VIRAL si propone di coinvolgere il pubblico in un percorso artistico diffuso nel centro storico, con l'obiettivo di rilanciare e promuovere la cultura artistica più vitale e presente nel territorio. All'appello tutti gli spazi creativi di Parma: gallerie, studi professionali, coworking, enolibrerie, negozi per una ricca e curiosa offerta espositiva. Il circuito off si concentra soprattutto nella zona dell'Oltretorrente, dove è presente anche la sede espositiva dell'Ospedale Vecchio, un quartiere che negli ultimi anni ha evidenziato azioni di riappropriazione e di partecipazione attiva da parte dei cittadini. Per offrire un'adeguata ricezione turistica in città, nel periodo della manifestazione verranno attivati speciali sconti e convenzioni con alberghi, ristoranti e bar della città, che a loro volta parteciperanno con iniziative a tema. Call to Illustrators presso l'Edicola di Piazza della Steccata La terza edizione del Festival dà il via a una Call to Illustrators intitolata "Parmalat e la sostenibilità ambientale" destinata a creativi, illustratori, grafici, disegnatori e artisti chiamati a proporre un'immagine che interpreti l'attenzione di Parmalat nei confronti delle tematiche della sostenibilità ambientale. Al concorso è dedicato uno spazio espositivo privilegiato nel centro della città: la storica Edicola ottocentesca di Piazza della Steccata che verrà rivestita, nel periodo del Festival, con le grafiche delle tre opere decretate vincitrici da una giuria di esperti. PARMA 360 e i suoi partner Oltre all'importante sostegno del Comune di Parma e dell'Associazione "Parma, io ci sto!", PARMA 360 si avvale del generoso contributo di sponsor privati e aziende della città, come Chiesi Farmaceutici, Autocentro Baistrocchi, Dodo Gioielli, Parmalat, **Confimi** Industria, Poliambulatorio Dalla Rosa Prati, Ascom, Studio Livatino e Bedogni Egidio spa. Per la terza edizione del Festival viene riconfermata l'importanza di attivare una rete sul territorio, creando nuove sinergie con le Associazioni, i Centri di Ricerca, gli Enti della città, al fine di coinvolgere in maniera sempre più attiva tutta la cittadinanza, avvicinandola in modo vitale all'arte contemporanea. Info: PARMA 360 Festival della creatività contemporanea Parma, sedi varie dal 14 aprile al 3 giugno 2018 Direzione artistica:

SCENARIO ECONOMIA

15 articoli

Una polizza anti terremoto? Utile allo Stato

Milena Gabanelli e Mario Sensini

In 50 anni sono stati spesi 120 miliardi per riparare i danni di terremoti e frane. Con una polizza assicurativa si risparmierebbe.

a pagina 21

Centoventi miliardi di euro, negli ultimi cinquant'anni, per riparare i danni di terremoti, frane, alluvioni. L'Italia continua però ad affrontare il susseguirsi delle catastrofi solo con la logica del rimborso dei danni a piè di lista.

Agevolare le assicurazioni converrebbe ai cittadini e allo Stato, che in questi dieci anni ha sborsato in media più di quattro miliardi l'anno per ricostruire le case distrutte. Un fiume di denaro gestito in emergenza, in deroga a molte norme come quelle sulla concorrenza, e dove si è sempre tuffato il malaffare.

Alla spesa sostenuta direttamente con il bilancio dello Stato, a carico della collettività, bisogna sommare anche quello che esce direttamente dalle nostre tasche con le tasse introdotte man mano per finanziare le varie ricostruzioni. Ancora oggi paghiamo alcuni centesimi di accisa sulla benzina per la ricostruzione del Belice (1968), Friuli (1976), Irpinia (1980), Aquila (2009), Emilia-Romagna (2013). Secondo la Cgia di Mestre, finora, abbiamo pagato 145 miliardi di euro di sovrapprezzo sui carburanti.

Dopo il terremoto del Centro Italia lo Stato ha stanziato 13 miliardi: 7,4 per la ricostruzione degli immobili, di cui 6,1 per quelli privati (la stima del danno, però, è più del doppio), il resto per quelli pubblici. Poi ci sono gli incentivi alle imprese e la creazione del Fondo investimenti, parte del quale è destinato a finanziare la messa in sicurezza degli edifici pubblici. In aggiunta sono arrivati 1,2 miliardi di euro dalla Commissione Ue per coprire le spese di emergenza.

Se il Sismabonus

si rivela un Sismaflop

Gli incentivi specifici per la messa in sicurezza sono stati creati solo dopo il terremoto dell'Emilia. Il cosiddetto Sismabonus è una detrazione fiscale tra il 50 e l'85% della spesa sostenuta per il rafforzamento sismico entro un tetto di 96 mila euro. Si applica ai lavori fatti anche nei condomini e il bonus può essere goduto in cinque anni. Per esempio, se si spendono 50 mila euro per mettere le catene, o legare pareti e solai, si ha una detrazione di 35 mila euro, cioè 7 mila euro l'anno di tasse in meno da pagare (o, per i lavoratori dipendenti, un assegno di 7 mila euro l'anno). Eppure questo Sismabonus non lo sta usando quasi nessuno. Gli italiani preferiscono sfruttare le detrazioni fiscali previste per ristrutturare la casa o per il «miglioramento energetico». Nel 2014, cui risalgono gli ultimi dati disponibili, sono stati spesi 17 miliardi per le ristrutturazioni, 3,3 miliardi per la riqualificazione energetica ed appena 240 milioni per la messa in sicurezza sismica. In altre parole: nonostante gli aiuti messi finora a disposizione dallo Stato, e i continui disastri, la prevenzione del rischio non è mai penetrata nelle teste degli italiani.

Con la Legge di Bilancio 2018 è saltata fuori anche un'inedita detrazione fiscale del 19% sulle polizze assicurative stipulate per proteggere gli immobili dalle catastrofi naturali. Il problema è che in Italia il mercato dell'assicurazione contro le calamità naturali è quasi inesistente. Si stima che meno del 2% delle abitazioni sia coperto da una polizza contro questi rischi. Le poche compagnie che la offrono prevedono quasi sempre franchigie molto elevate e un limite all'indennizzo. I premi sono accettabili nelle aree meno rischiose, mentre sono molto alti in quelle più pericolose, fino a diventare proibitivi, in alcune zone, per le vecchie abitazioni. Prezzi tecnicamente corretti, ma anche insostenibili se lasciati al libero mercato.

Il meccanismo per ripartire i rischi

Per sopperire a questo problema in California, Giappone, Turchia, Nuova Zelanda, che convivono come noi con terremoti devastanti, è entrato in campo lo Stato. In Giappone, dove oggi il 40% delle abitazioni è coperto dal rischio sismico, lo Stato contribuisce al fondo di riassicurazione, nel quale le compagnie private che vendono le polizze ripartiscono i rischi. In Nuova Zelanda la copertura del rischio sismico è di fatto obbligatoria, ed il 90% delle case è assicurato. Anche qui è lo Stato che fa da assicuratore finale, e le tariffe a carico dei proprietari sono molto basse. Lo Stato della California ha provveduto nel 1996 con la creazione di una Fondazione pubblica, sostenuta da capitali privati, che favorisce la diffusione di polizze a prezzi calmierati, proporzionate alle zone di rischio, e la detrazione fiscale è del 15%. Nell'area di Santa Rosa, che è ad alto rischio, nessuna compagnia privata assicurerebbe una casa di 100 mq a 500 dollari l'anno. Ad oggi le abitazioni assicurate superano il milione e la tendenza è a crescere. Anche in Turchia la polizza assicurativa passa attraverso un ente governativo, è obbligatoria, ma pur non essendo previste sanzioni, copre un quarto delle abitazioni.

In Italia sono almeno vent'anni che si discute dell'opportunità di rendere obbligatoria l'assicurazione con l'estensione delle polizze incendio. La stessa proposta è apparsa in almeno quattro leggi Finanziarie o di Stabilità, sempre dopo un sisma devastante (1998, 2004, 2006, 2009), ed è sempre puntualmente rientrata nei cassetti. L'ultima l'aveva presentata il governo Monti il 15 maggio 2012, ma è stata travolta 5 giorni dopo, insieme al terremoto dell'Emilia. Ogni tanto l'idea balla su qualche tavolo, però l'ipotesi di una polizza obbligatoria, dove è lo Stato a fare da assicuratore, e quindi a prezzi sostenibili, non è mai stata considerata. Un'assicurazione tra l'altro costringe all'adeguamento sismico, altrimenti non passi all'incasso. Fatto sta che gli italiani non mettono in sicurezza le case, non si assicurano, e incrociano le dita. Sperando che il terremoto non colpisca proprio lì, e che lo Stato, ovvero tutti i cittadini, continui a finanziare la loro incoscienza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CdS Ogni volta che facciamo benzina paghiamo per ogni litro di carburante 2 centesimi di euro per il terremoto dell'Emilia (2012) 3,87 centesimi di euro 75 lire* per il terremoto dell'Irpinia (1980) 5,11 centesimi di euro 99 lire* per il terremoto del Friuli (1976) 0,516 centesimi di euro 10 lire* per il terremoto del Belice (1968) 0,51 centesimi di euro per il terremoto dell'Aquila (2009) 12,006 centesimi di euro Totale versato in accise per i terremoti dal 1968 (Fonte: Cgia di Mestre) 145 miliardi di euro spesi per la messa in sicurezza sismica (2014) 240 milioni di euro *contributo stabilito prima dell'euro Gli incentivi (validi fino al 2021) Detrazione fiscale tra il 50% e l'85% ITALIA Assicurazioni private meno del 2% Valle D'Aosta Piemonte Lombardia Trentino- Alto Adige Friuli Venezia Giulia Veneto Liguria Emilia-Romagna Toscana Marche Umbria Lazio Abruzzo Molise Campania Puglia Basilicata Calabria Sicilia Sardegna Le accise per i terremoti La classificazione sismica dell'Italia Zona 1 la più pericolosa. Possono verificarsi fortissimi terremoti Zona 4 la meno pericolosa. I terremoti sono rari Zona 3 possono verificarsi forti terremoti ma rari Zona 2 possono verificarsi forti terremoti Fonte: dipartimento della Protezione Civile Le abitazioni assicurate contro le calamità naturali Stato assicuratore Nuova Zelanda 99% California 15% Turchia 25% Giappone 40% Per chi esegue interventi per la messa in sicurezza degli immobili (zone sismiche 1-2-3) Anche per l'acquisto (zone a rischio sismico 1) Sismabonus Tetto massimo di spesa 96.000 euro IL CONFRONTO (2014) 17 miliardi di euro 3,3 miliardi di euro in ristrutturazioni edilizie in interventi di riqualificazione energetica

L'inchiesta

«Dataroom» è la striscia curata da Mile-na Gabanelli per il Corriere Le uscite sono quattro alla settimana sul sito Internet e sulle pagine social del Corriere della Sera Ogni puntata ospita un video della durata di circa 3 minuti a cui si aggiunge un approfondimento corre-dato da grafici e rimando alle fonti «Dataroom»

si avvale della collaborazione di tutti i giornalisti del «Corriere della Sera» che di volta in volta affiancheranno Milena Gabanelli in relazione alle loro specifiche competenze In questa puntata, oggi sul sito del Corriere , «Dataroom»

si occupa di terremoti e di ricostruzioni,

e di come un sistema di assicurazioni gestito dallo Stato sarebbe la soluzione più conveniente per tutti

Foto:

Sul sito

del Corriere sarà possibile vedere tutte

le inchieste

della striscia «Dataroom»

www.corriere.it

Finanza i nostri ritardi

La Piccola italia delle pensioni

Nel 2017 il patrimonio globale della previdenza integrativa ha superato il record dei 41 mila 300 miliardi di dollari. Nel nostro Paese vale solo il 10% del Pil In Olanda è al 194%, negli Stati Uniti al 131%. Da noi gli iscritti sono poco più di 8 milioni e gli strumenti dedicati investono poco in Borsa. Una nuova regola permette un utilizzo flessibile del Tfr: basterà per invogliare i lavoratori italiani?

Ferruccio de Bortoli

Il 2017 sarà ricordato come l'anno d'oro dei fondi pensione istituzionali globali. Le cifre fanno davvero impressione. I pensionati assicurati, in varie forme, nei 22 Paesi studiati da Willis Towers Watson possono festeggiare l'anno con il più elevato incremento mai registrato del loro patrimonio: 4,8 trilioni di dollari, il 13 per cento in più. Alcuni sono stati più fortunati (o meglio, avveduti) di altri. L'indagine della società leader nella consulenza e nel brokeraggio è significativa al di là delle masse finanziarie gestite dai principali fondi. Le attività totali hanno raggiunto i 41 mila 335 miliardi di dollari. Le dimensioni sono così elevate che rischiano di sfuggire a una esatta comprensione del fenomeno. Oltre una certa soglia si perde la percezione delle grandezze.

I trend

Gli investitori istituzionali più forti hanno sfruttato al meglio l'andamento dei mercati finanziari per irrobustirsi sul versante patrimoniale. E lo testimonia il rapporto tra il patrimonio gestito e il Prodotto interno lordo dei relativi Paesi. Per esempio, nel Regno Unito è passato dal 108 per cento del 2016 al 121 per cento. Negli ultimi dieci anni l'aumento è stato di 33 punti percentuali! L'Olanda si conferma come il Paese con la percentuale più elevata: 194. Dieci anni fa era al 68 per cento. In Australia siamo al 138 per cento. In Svizzera al 133 per cento. Negli Stati Uniti al 131 per cento. L'Italia, che ha un sistema pensionistico soprattutto pubblico, legato al primo pilastro, e una previdenza integrativa troppo limitata e non obbligatoria, è al 10 per cento, con 184 miliardi di dollari di patrimonio gestito. Quasi raggiunta dal Messico che ha fatto registrare la crescita maggiore tra tutti i 22 Paesi censiti dal Global pension assets study. In generale, però il divario tra i Paesi più ricchi ed evoluti finanziariamente e quelli meno preparati e sofisticati sul versante dell'asset management tende ad ampliarsi. Avere un mercato dei capitali sviluppato aiuta i pensionati assicurati.

Quali le ragioni di questo balzo stratosferico del 2017. Ci si aspettava, lo scorso anno, una discreta volatilità che non c'è stata. I tassi sono rimasti bassi. E così l'inflazione che forse soltanto nel 2018 dovrebbe riprendersi un po' (chi è molto indebitato lo spera). Tutte condizioni di mercato che hanno premiato i gestori più esposti sull'azionario. Negli Stati Uniti, per esempio il 60 per cento degli attivi è mediamente investito in azioni. In Italia il 40 per cento. La correlazione tra attività dei fondi e mercato azionario è comunque scesa, negli ultimi anni, dal 68,7 per cento del 1998 al 41,1 per cento del 2017. Gli americani continuano a privilegiare i titoli domestici. Le misure fiscali dell'era Trump li incoraggiano. Canada, Regno Unito e Svizzera sono più propensi a comprare i titoli degli altri.

Molto «liquidi»

Gli italiani si sono distinti per una preferenza per la liquidità che però, piccolo dettaglio, costa. I Paesi nordici si stanno sempre più posizionando su investimenti sostenibili, sulle attività di Esg (Environmental social and governance) scegliendo soprattutto le imprese con progetti a medio e lungo termine, specialmente per quei fondi, in particolare sanitari, con necessità degli assicurati suddivise su trenta, quaranta anni e anche di più. Mentre, storicamente gli Stati Uniti puntano di più sugli investimenti alternativi, tra cui private equity, debito privato, infrastrutture ed hedge fund. «Ma il fenomeno che si nota con maggiore precisione e che tende a proiettarsi stabilmente nel tempo - spiega Alessandra Pasquoni di Willis Towers Watson Italia - è la crescita d'importanza dei fondi a capitalizzazione rispetto a quelli legati a un sistema retributivo, cioè a prestazione definita. C'è un progressivo spostamento del rischio, tipico di

società che invecchiano, verso gli iscritti e i datori di lavoro. I fondi a capitalizzazione sono ormai il 49 per cento del totale degli asset dei sette più grandi mercati al mondo. Fra un po' ci sarà il sorpasso».

Chi pensa, in Italia, di tornare indietro sul piano delle riforme previdenziali dovrebbe riflettere sull'andamento dei fondi pensione nel resto del mondo. E domandarsi se possiamo permetterci ancora a lungo di non irrobustire questo secondo pilastro che si aggiunge al primo, il pubblico, sempre più appesantito dalle variabili demografiche, e al terzo quello di mercato, personale. Secondo l'ultima relazione Covip, la Commissione di vigilanza sui fondi pensione, gli italiani iscritti a fine 2017 a forme complementari erano 8 milioni e 341 mila, in crescita del 7,1 per cento. Nelle offerte pensionistiche di mercato, i fondi aperti hanno raggiunto un milione e 374 mila iscritti (+9,2 per cento). I nuovi Pip (Piani individuali pensionistici) interessano 3 milioni e 103 mila persone con un aumento dell'8,1 per cento. Il patrimonio complessivo oscilla intorno ai 200 miliardi, in linea con le stime Willis Towers Watson. I rendimenti, al netto dei costi di gestione e della fiscalità, sono stati del 2,6 per cento per quelli negoziali, del 3,3 per gli aperti. Per i nuovi Pip del 2,2 per cento. Nell'anno il Tfr si è rivalutato al netto dell'1,7 per cento. Siamo molto lontani dalle performance dei fondi esteri.

I numeri

«La nostra industria pensionistica - spiega Mario Padula, presidente di Covip - può e deve crescere ma non è affatto fragile. Lo dimostrerà, in maggio, il prossimo rapporto Ocse. Ora però vi sono delle importanti novità che potranno irrobustire soprattutto il secondo pilastro e i fondi negoziali. La possibilità di devolvere ai fondi negoziali anche una percentuale del Tfr, prima o si versava tutto o niente».

Non esistono ancora dati, anche se non sembra vi sia stato un grande ricorso, sulla novità introdotta, in uscita nei fondi, di poter riscuotere anticipatamente la quota Rita, rendita integrativa. Prosegue l'opera di convincimento delle categorie affinché mettano insieme le proprie gestioni. Un'operazione di fusione dovrebbe riguardare, nelle prossime settimane, tre fondi del mondo cooperativo.

La sfida

«Siamo piccoli, ma potremmo crescere molto, soprattutto se il Fisco ci darà una mano. Per esempio, spalmando il beneficio tributario su più anni, con lo spostamento delle deduzioni senza perdere i periodi in cui non si possono fare. E poi diminuendo la tassazione, ora al 20 per cento, sui rendimenti. Altrove o non sono tassati o lo sono molto meno. Il monitoraggio dei costi, soprattutto per i prodotti di mercato continua con successo. Per quelli negoziali possiamo dire che gli italiani sono i più a buon mercato». Intanto, si profila all'orizzonte una nuova normativa europea. E crescerà la concorrenza su costi e rendimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cina Spagna India Francia ITALIA Brasile Germania Messico Irlanda Giappone Malesia Cile Finlandia Canada Svizzera Australia 200% 160% 120% 80% 40% 0% Il grande gap Il rapporto tra il patrimonio dei fondi pensione e il Pil Crescita lenta Le adesioni ai fondi pensione in Italia Un patrimonio ancora piccolo Le risorse della previdenza complementare, in milioni di euro Fondi pensione negoziali Fondi pensioni aperti Pip «nuovi» Pip «vecchi» Fondi pensione preesistenti TOTALE ISCRITTI 2.732.624 1.336.086 3.017.363 411.000 653.000 8.145.572 Set. 2017 2.666.639 1.315.203 2.980.746 411.000 653.000 8.022.150 Giu. 2017 2.633.897 1.287.705 2.929.237 411.000 653.000 7.910.464 Mar. 2017 Fondi pensione negoziali 49.466 Pip «nuovi» 27.597 Totale risorse* 160.758 * Si include Fondinps Corea del Sud Hong Kong Sud Africa Regno Unito Stati Uniti Paesi Bassi S. A. 2007 2017 Fondi pensione preesistenti 57.540 Pip «vecchi» 6.930 Fondi pensione aperti 19.145 Fonte: Willis Towers Watson Fonte: Covip 8,1 milioni Gli iscritti ai fondi pensione. Meno del 30% del totale

Dati & numeri

Secondo le ultime indicazioni fornite dalla Covip (Commissione di vigilanza sui fondi pensione), a fine 2017 erano 8,1 milioni gli iscritti a forme pensionistiche complementari, una crescita del 7,1% da inizio anno per un patrimonio accumulato, a fine 2017 di 106,7 miliardi. I rendimenti aggregati sono stati tutti positivi; quelli

più elevati si sono registrati nelle linee di investimento azionarie, grazie al buon andamento dei mercati

Foto:

Mario Padula è presidente della Commissione di vigilanza sui fondi pensione. «L'industria previdenziale non è fragile, ma deve crescere»

L'economista

Tito Michele Boeri, 59 anni, è il presidente dell'Istituto nazionale della previdenza sociale dal 24 dicembre 2014

IL PUNTO

Cosa chiedono (davvero) i campioni della crescita

Daniele Manca

Digitale, infrastrutture, energia: su questi tre assi si muoveranno lo sviluppo e la crescita nei prossimi anni. Non è un caso che su questi fronti il mercato delle acquisizioni e fusioni sia più vitale. L'Italia in parte ne è protagonista. L'avvenuto accordo tra Benetton e gli spagnoli ha portato alla costituzione del maggior gruppo autostradale del mondo. E potrebbero esserci evoluzioni positive anche nel campo degli aeroporti, dove Atlantia già controlla lo scalo di Roma e quello di Nizza. Se dovesse andare avanti la privatizzazione degli aeroporti di Parigi non è escluso che si possano aprire opportunità per il nuovo big. Anche nell'energia non possiamo lamentarci. Lo scorso autunno l'Istituto for energy economics and financial analysis (Ieefa), analizzando la performance delle 11 utilities più importanti al mondo ha sottolineato come Enel (dove lo Stato italiano è arretrato al 23%) e il colosso americano dell'eolico NextEra siano le società che stanno interpretando al meglio il passaggio dalle fonti fossili a quelle rinnovabili. Sul digitale il programma Industria 4.0 ha sicuramente dato una spinta, ma le recenti vicende che riguardano Tim, la vecchia Telecom, dimostrano quanto, per essere rilevanti nella competizione globale, siano necessarie, se non politiche industriali, perlomeno una visione di politica-Paese lungimirante. Che non si ottiene attraverso la presenza diretta dello Stato nell'azionariato degli agenti economici ma agevolando i processi di crescita e consolidamento delle aziende. «L'Economia» la settimana scorsa ha riunito centinaia di piccole-grandi imprese alla Borsa di Milano. Quei 500 campioni che hanno spinto la ripresa del nostro Paese. Imprese che costituiscono ognuna nel proprio campo embrioni di big del settore, ma che richiedono un'attenzione speciale: che il loro processo di crescita e sviluppo non venga ostacolato. Che la burocrazia, e chi ne interpreta i dogmi, capisca che rappresentano il futuro del Paese. Perché solo piccole grandi aziende come loro possono garantire forti investimenti, ricerca, formazione. In una parola lo sviluppo per noi e le prossime generazioni.

@daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'angolo delle idee | commenti

Trump È un protezionista Ma la Ue non scherza

La sfiducia tra le due sponde dell'Atlantico è arrivata al livello di guardia. Le tariffe su acciaio e alluminio imposte dal presidente degli Stati Uniti sono pericolose. L'Ue non è quel paradiso del libero scambio che pensa di essere. Anzi... I dazi medi europei sulle merci Usa sono del 5,2%. Quelli americani del 3,5%. La Ttip fallita

Danilo Taino

Ok, il protezionismo di Donald Trump può diventare pericoloso. Come spesso capita con gli outsider, però, le azioni del presidente americano fanno venire alla luce, involontariamente o meno, le realtà da tempo nascoste sotto parecchi strati di ipocrisia. È il caso delle relazioni commerciali tra Stati Uniti ed Europa, nelle quali nessuno dei due contraenti è immune da desideri di protezione. Nelle quali, anzi, l'Unione Europea è più chiusa degli americani.

«La Ue non è per nulla il paradiso dei sostenitori del libero mercato che pensa di essere - sosteneva la settimana scorsa Gabriel Felbermayr, direttore del Centro per l'economia internazionale dell'Ifo di Monaco - . Questo è particolarmente vero quando viene paragonata agli Stati Uniti». L'Ifo è uno dei centri di analisi più influenti in Germania. Calcola che la media dei dazi che la Ue impone sulle importazioni dagli Usa sia del 5,2%, contro il 3,5% di quella americana. «Queste percentuali medie - spiega Felbermayr - mascherano picchi di tariffe parecchio più alti in molti campi. Quindi, quando il presidente americano Donald Trump si lamenta delle "enormi tariffe" spesso non è troppo fuori bersaglio. Ma questa accusa può essere portata anche alle barriere agli scambi degli Usa, seppure in grado minore». Il che «evidenzia la necessità di negoziati».

Gli esempi che porta l'Ifo indicano tariffe europee del 6% sulle motociclette, del 10% sulle auto, del 17% sulle mele, del 20% sull'uva. In direzione opposta, Washington impone tariffe dell'8% sulle borsette, del 9% sul cioccolato, in media del 20% sui prodotti del latte, del 23% sul cibo per neonati, del 25% sui van. In totale, nel 2015 la Ue ha imposto tariffe per 5,7 miliardi di dollari sui 249 miliardi di prodotti americani importati: il 2,3%. Nello stesso anno, gli Usa hanno applicato tariffe per 7,1 miliardi ma su un volume di importazioni molto maggiore, 371 miliardi di dollari: l'1,9%.

La cosa più sensata e utile sarebbe sedersi a un tavolo e negoziare la riduzione di queste barriere agli scambi. E pure di quelle meno visibili e dirette che passano sotto il nome di ostacoli alzati per ragioni sanitarie, ambientali, di sicurezza e così via. Scegliere invece di stabilire nuove tariffe, come ha fatto Trump su acciaio e alluminio e, prima, su pannelli solari e lavatrici, può portare nella direzione opposta a quella di abbattere i costi degli scambi. Si può pensare che il presidente americano imponga nuovi dazi come tattica negoziale, per poi trattare da una posizione di forza. Ma è una strada rischiosa: se gli europei decideranno per contromisure forti, potrebbe crearsi un circolo vizioso, un occhio per occhio che avrebbe risultati pessimi per tutti in termini economici e disastrosi per le relazioni politiche transatlantiche.

Il problema è che Washington e Bruxelles a un tavolo erano seduti, fino a non molto tempo fa: a quello del negoziato della Ttip, la Transatlantic Trade and Investment Partnership. Si trattava di un progetto ambizioso, che andava al di là della riduzione dei dazi sulle merci: aveva al centro la ricerca di regole comuni sugli scambi ma anche sugli investimenti e la loro protezione sulle due sponde dell'Atlantico. Quelle trattative si sono arenate, prima che Trump fosse eletto alla Casa Bianca, sia per un mutamento di clima (bipartisan) sulla libertà di commercio negli Stati Uniti e forse soprattutto per le opposizioni che incontrarono nella Ue.

In Europa, molti movimenti si sono opposti: il No-Ttip è diventato uno slogan che ha accomunato movimenti ecologisti a partiti nazionalisti e a gruppi anarchici. E anche in alcuni governi il riflesso protezionista ne ha frenato l'avanzata: Gran Bretagna e Italia furono decisamente favorevoli al Ttip; Angela Merkel lo sostenne nonostante forti pressioni contrarie in Germania; la Francia (pre Macron) di fatto frenò. Insomma, al tavolo

ci si è seduti ma i risultati non sono arrivati: dato di realtà che indebolisce il sensato argomento, usato oggi da molti commentatori, secondo il quale non bisogna alzare barriere commerciali e, «se proprio si sente penalizzato, Trump apra una trattativa».

Le questioni commerciali sono complicate. Non solo perché le norme sono un'infinità e la parte tecnica è un groviglio difficile da scogliere. Soprattutto perché dietro c'è la politica che non è fatta solo di generali interessi nazionali ma soprattutto di un grande lavoro delle lobby che debbono difendere, nel loro Paese, interessi (legittimi) di categoria e di settore. Siamo insomma stretti tra la necessità di negoziare e l'impossibilità, almeno apparente al momento, di farlo. C'è molta sfiducia tra le due sponde atlantiche. Va recuperata, perché una guerra commerciale avvicinerrebbe l'implosione dell'Occidente.

@danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PERCHÉ IL NOSTRO STATO NON INVESTE PIÙ

Dal 2009 l'impegno pubblico è sceso al 12,5% del totale: serve un ripensamento
Marcello Minenna

Fino al 2008 gli investimenti hanno seguito un trend complessivamente positivo nelle principali economie dell'Eurozona. L'avvento della crisi finanziaria globale ha segnato una battuta d'arresto per tutti, ma è interessante notare cosa è successo negli anni successivi. Lasciando da parte Francia (tornata presto su un sentiero di pur moderata crescita) e Spagna (che ancora fatica a tornare sui livelli precrisi), Germania e Italia possono essere considerate gli esempi più chiari dei due opposti effetti non tanto della crisi quanto della capacità di reazione consentita dalle misure adottate a livello nazionale ed europeo.

In Germania la formazione di capitale fisso lordo (proxy degli investimenti) è rimbalzata già nel 2010 e dal 2011 ha ripreso la traiettoria espansiva sospesa nel 2009. Tra il 2013 e il 2016 lo stock di investimenti tedeschi è salito di 73 miliardi di euro, attestandosi a 630 miliardi nel 2016. Il valore più alto dell'area euro, ovviamente. E per 9/10 si tratta di investimenti privati data la scarsa propensione alla spesa pubblica della Merkel. Gli investimenti pubblici ammontano a 70 miliardi, appena il 2,1% del Pil, sotto la media Ocse.

In Italia il quadro è completamente diverso. Ancora nel 2016 gli investimenti totali erano inferiori ai valori precrisi: 287 miliardi di euro contro i 347 del 2008. Questo perché il recupero da noi è partito più tardi (nel 2014) ed è stato più lento. Una delle tante facce di quel crollo della domanda interna che ha colpito anche importazioni e consumi. Con la differenza che negli ultimi tempi i governi hanno voluto stimolare i consumi, mentre gli investimenti non hanno beneficiato di altrettanto supporto statale pur essendo notoriamente la voce di spesa pubblica con moltiplicatori più elevati, cioè quella che dà maggiore impulso alla crescita.

Ostaggio delle regole europee che ci hanno imposto il pareggio di bilancio addirittura in Costituzione, la nostra classe dirigente è riuscita solo a frenare la caduta degli investimenti pubblici. Così nel 2016 questi ammontavano a soli 36 miliardi, la metà del dato tedesco sebbene in percentuale del Pil la situazione dei due Paesi sia simile.

Ma la somiglianza è solo apparente. Non solo perché il 2,1% è ben diverso se riferito a un Pil che cresce del 2% o ad uno che fino al 2016 faticava a crescere dell'1%. Ma anche perché differente è stata nei due Paesi la riduzione del contributo pubblico alla formazione complessiva di capitale fisso. Tra il 2009 e il 2016 in Germania la percentuale degli investimenti pubblici su quelli totali è scesa dal 12,8% all'11,1%. In Italia invece il calo è stato più del triplo: dal 17,8% al 12,5%. Se proprio di similitudini dobbiamo parlare, possiamo solo dire che da noi gli investimenti pubblici si sono «germanizzati», intendendo con ciò la rarefazione della vocazione statale a finanziare opere e infrastrutture. Non proprio un bel risultato. Chissà se il prossimo governo saprà riportare un po' di italianità, quella buona.

@MarcelloMinenna

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FRONTIERE TECNOLOGICHE / 1

Il timone dell'Europa per la finanza digitale

Chiara Bussi

Servizi finanziari sempre più digitali, colossi hi-tech che si aprono al canale bancario, big data, criptovalute. Minaccia o opportunità, a seconda dei punti di vista. Mentre prosegue inarrestabile la rivoluzione del fintech scende in campo la Commissione europea. L'obiettivo di Bruxelles è ambizioso: diventare un hub mondiale del nuovo che avanza. Sarà proprio il fintech una delle prossime sfide del mercato unico, parte della più ampia strategia che prende il nome di Capital Markets Union, per abbattere le barriere alla libera circolazione dei capitali. Un percorso in otto mosse e 23 passi da realizzare da qui a fine 2019 delineato nel piano di azione pubblicato lo scorso 8 marzo. Le misure annunciate vanno dall'individuazione di nuove regole sulle criptovalute all'elaborazione di linee guida per il cloud, passando per un Osservatorio sulla blockchain. Prima di varare nuove regole, l'esecutivo Ue punta sul monitoraggio e sul coordinamento, dove a giocare un ruolo chiave saranno le tre Authority Ue Eba, Esma e Eiopa. pagina 8 L'obiettivo è ambizioso: trasformare l'Unione europea in un hub mondiale per il fintech. Il puzzle è tutto da costruire, mai tasselli sono stati posati sul tavolo con un piano d'azione a firma della Commissione Ue pubblicato lo scorso 8 marzo. Bruxelles ha delineato un percorso in otto mosse e 23 passi in tutto e si candida come cabina di regia per monitorare, coordinare e preparare il terreno per possibili interventi legislativi o allargare il raggio di azione di quelli già esistenti con il coinvolgimento di tutti gli attori in gioco. Le misure annunciate, da qui a fine 2019, vanno dall'individuazione di nuove regole sulle criptovalute all'elaborazione di linee guida per il cloud passando per un Osservatorio sulla blockchain, fino all'interconnessione delle banche dati nazionali sulle informazioni pubblicate dalle società quotate. Sarà proprio il fintech una delle prossime sfide del mercato unico, parte della più ampia strategia che prende il nome di Capital Markets Union, per abbattere le barriere alla libera circolazione dei capitali. «Tra tutti gli obiettivi che si è posto finora l'esecutivo Ue - dice Wilhem Pieter De Groen, responsabile dell'unità mercati finanziari del think tank Ceps - questo è sicuramente il più difficile da centrare perché il fintech è un enorme contenitore che copre diverse tecnologie con contorni non facili da definire perché le loro applicazioni nel settore finanziario sono in continua evoluzione. È presto per dire se l'Europa ci riuscirà, ma è essenziale alla creazione di un vero mercato unico in questo settore che ci sia una maggiore armonizzazione nella tutela dei consumatori degli investitori». Delineare il perimetro del fintech non è facile: oltre alla digitalizzazione dei servizi finanziari, la rivoluzione in atto riguarda infatti colossi hi-tech che si aprono al canale bancario, big data utilizzati per profilare la clientela e criptovalute. Una commistione di generi spesso difficili da captare, anche a livello statistico. Gli ultimi dati sugli investimenti risalgono al 2016. Due anni che sembrano un secolo per una realtà in continua evoluzione. I dati fotografano però il ritardo europeo: sui 28,3 miliardi di investimenti a livello mondiale, la quota Ue rappresenta il 9% appena contro il 55% degli Usa. Un altro indizio è l'indice elaborato da Ernst and Young per il 2017 sul tasso di adozione medio a livello mondiale, pari al 33%, con un record del 69% in Cina. «Per l'Europa - spiega Claudio Tebaldi, docente di teoria della finanza all'Università Bocconi - diventare un hub del fintech è una necessità per provare a recuperare il gap tecnologico nell'hi-tech e continuare a garantire servizi finanziari competitivi alle imprese e alle persone. Occorre agire in tempi rapidi e anche il nostro Paese non deve perdere questo treno». Secondo un'indagine conoscitiva della Banca d'Italia diffusa a fine dicembre finora gli investimenti programmati nel settore bancario ammontano ad appena 135 milioni. Il settore a più alto tasso di fintech sono i pagamenti, i prestiti e le assicurazioni. Proprio per queste ragioni in prima linea, oltre all'esecutivo Ue, ci sono tre Authority europee: l'Eba, l'Autorità bancaria, l'Eiopa (quella sulle assicurazioni) e l'Esma (Consob europea) che stanno effettuando una mappatura dei vari segmenti del fintech, delle licenze di autorizzazione, dei requisiti di sicurezza e della normativa. Prima di varare nuove regole, Bruxelles punta infatti sul monitoraggio e sul coordinamento.

«Uno dei nodi più urgenti da sciogliere- afferma Tebaldi -è l'esigenza di conciliare la prudenza che tradizionalmente caratterizza la regolamentazione dei servizi finanziari con la necessità di non ostacolare l'innovazione, per trovare il giusto equilibrio e comprendere se la regolamentazione è un fattore competitivo o la limita. La questione è cruciale». Entro il secondo trimestre 2019 un gruppo di lavoro creato ad hoc si occuperà del tema. «Un'altra sfida- aggiunge Tebaldi sarà il coordinamento tra le iniziative già intraprese a livello nazionale e la strategia europea». Per creare un habitat favorevole allo sviluppo dell'innovazione finanziaria alcuni Paesi hanno creato le cosiddette "sandboxes", spazi di sperimentazione normativa che consentono alle start up del settore di effettuare sperimentazioni su nuovi prodotti, con meno lacci e laccioli e sotto la vigilanza delle autorità di regolamentazione. «I pionieri europei su questo fronte- spiega De Groen- sono stati Gran Bretagna e Olanda». Sulla base della ricognizione effettuata dalle tre Authority europee, entro il primo trimestre 2019 la Ue presenterà un rapporto sulle buone pratiche per incoraggiare altri paesi a intraprendere questa strada. Riuscirà Bruxelles a centrare l'obiettivo? I tasselli sono sul tavolo ma la forma che assumerà il puzzle è ancora difficile da intravedere.

Seconda di una serie di puntate La terza verrà pubblicata lunedì 26 marzo il piano d'azione punto per punto Le principali misure annunciate da qui a fine 2019 LE CRIPTOVALUTE

Il monitoraggio Osservazione degli sviluppi delle criptovalute insieme alla Bce per individuare un nuovo quadro di regole, anche alla luce dello scambio di vedute al G20 di Buenos Aires. Tempistica: entro fine 2018 Licenze ai raggi X Mappatura delle licenze di I MODELLI DI BUSINESS Standard comuni Sviluppo di un approccio coordinato per elaborare standard comuni a livello europeo ma anche internazionale. L'obiettivo è aumentare la concorrenza. Tempistica: entro fine 2018 ...e sforzi comuni La Commissione Ue incoraggia e i «facilitatori» La Commissione Ue invita le Authority a identificare le buone pratiche messe in campo dai facilitatori dell'innovazione. Tempistica: quarto trimestre 2018 Le «sandboxes» Sulla base degli orientamenti forniti dalle Authority Ue, la Commissione presenterà un IL CLOUD La vigilanza Secondo Bruxelles il cloud computing può contribuire ad aumentare l'efficienza delle infrastrutture digitali riducendo costi e assicurando una maggiore flessibilità. Gli addetti ai lavori hanno però sollevato alcune perplessità circa la frammentazione delle regole a livello internazionale. Bruxelles LA BLOCKCHAIN Società quotate La Commissione Ue avvierà una consultazione sulle modalità per promuovere la digitalizzazione delle informazioni pubblicate dalle società quotate in Europa, anche attraverso il ricorso a tecnologie innovative per realizzare l'interconnessione delle banche dati nazionali. Questo consentirà agli investitori di accedere più FINTECH LAB Il laboratorio Bruxelles ospiterà un laboratorio sulle tecnologie finanziarie. Qui le autorità europee e nazionali potranno collaborare con i fornitori di tecnologia. Sarà un punto di incontro tra addetti ai lavori su temi chiave come le tecnologie di identificazione, cloud, CYBERSECURITY La strategia europea La Commissione Ue invita le tre Authority europee competenti a valutare costi e benefici di una strategia europea per la cybersicurezza e infrastrutture per l'intero settore finanziario. Tempistica: quarto trimestre 2018. autorizzazione da parte delle tre autorità europee di vigilanza: Eba (Autorità bancaria europea), Esma (Consob europea) e Eiopa (Autorità europea delle assicurazioni e delle pensioni). Focus in particolare sulla proporzionalità e sulla flessibilità nella legislazione finanziaria applicata a livello nazionale. Tempistica: entro il primo trimestre 2019 sostiene gli sforzi dei vari attori in gioco per sviluppare soluzioni interoperabili che rispettano la direttiva sui sistemi di pagamento e il regolamento sulla protezione dei dati. L'obiettivo è creare un "ecosistema bancario aperto" che copra i pagamenti e i conti correnti. Tempistica: entro fine 2019 LA SPERIMENTAZIONE NORMATIVA Equilibrio tra regole e incentivi L'esecutivo Ue creerà un gruppo di lavoro composto da esperti per individuare i potenziali ostacoli normativi e fiscali all'innovazione finanziaria in assenza di regole armonizzate. L'obiettivo sarà trovare un punto di equilibrio tra le regole prudenziali attualmente in vigore e le necessità di rendere attrattivi rapporto con le best practices per i cosiddetti «sandboxes», spazi di sperimentazione normativa sotto la vigilanza delle autorità di regolamentazione. I primi a introdurli sono stati Gran Bretagna e Olanda, seguiti da Francia e Belgio. Tempistica: entro il

primo trimestre 2019 GLI OSTACOLI NORMATIVI E FISCALI gli investimenti innovativi. Un'altra sfida sarà assicurare la stabilità finanziaria e la protezione di investitori e consumatori. Queste sono le preoccupazioni principali emerse nel corso delle consultazioni con gli attori in gioco. Tempistica: entro il secondo trimestre 2019 invita le tre Authority Ue competenti a elaborare linee guida sui provider di cloud computing. Tempistica: primo trimestre 2019 Codice di autocondotta La Ue chiede agli operatori del cloud e del settore finanziario di mettere a punto un codice di autocondotta. Tempistica: secondo trimestre 2018 facilmente alle informazioni legate agli investimenti. Tempistica: secondo trimestre 2018 Osservatorio sulle blockchain Bruxelles sta lavorando a una strategia sulla blockchain. Ha già creato un Osservatorio e un forum che riferiranno sulle sfide e le opportunità delle criptovalute. Tempistica: nel corso del 2018 intelligenza artificiale, ma anche la legislazione. Un terreno di gioco neutrale in cui confrontarsi sul miglioramento della regolamentazione a misura di fintech. Parteciperanno fornitori di servizi, legislatori e rappresentanti delle Authority. Tempistica: secondo trimestre 2018 Verso nuove regole Bruxelles chiede alle tre Authority competenti di effettuare una mappatura dei requisiti di sicurezza esistenti nella Ue e a fornire, se necessario, un parere tecnico per modificare le regole in tema di cybersicurezza. Tempistica: primo trimestre 2019 LE CRIPTOVALUTE 4-5% La stima Contrattazioni in euro stimate sul mercato mondiale Amazon. Punta ai conti correnti 21 PRIMI TEST pionieri delle sandboxes Gran Bretagna e Olanda hanno segnato la strada Gruppo di lavoro Sotto la lente 3 LE AUTHORITY soggetti coinvolti Ema, Esma e Eiopa vigilano sul fintech I passi. Osservatorio e forum GLI INVESTIMENTI 28,3 miliardi La posta in gioco Ammontare degli investimenti nel 2016. Il 55% di essi negli Usa, il 9% nella Ue La difesa. Costi e benefici

Tra bonus temporanei e perequazioni ecco tutti gli importi per i dipendenti di ministeri, enti locali, scuola e sanità

Statali con aumenti a tempo

Da gennaio 2019 si perde fino al 24% degli incrementi dei nuovi contratti
Gianni Trovati

Gli aumenti prodotti dai rinnovi contrattuali degli statali sono arrivati nelle buste paga di marzo, e quelli per sanità, enti territoriali e scuola arriveranno tra aprile e maggio. Attenzione, però: per oltre due dei tre milioni di dipendenti pubblici una parte degli aumenti sarà temporaneo. Gli «85 euro medi» di aumento promessi dall'intesa governo-sindacati del 2016, infatti, si raggiungono solo grazie a un «elemento perequativo», un bonus temporaneo che uscirà di scena dal 1° gennaio. Il bonus cresce al diminuire del reddito, per cui la "perdita" si concentrerà sulle parti basse della gerarchia. In media, si perderà per strada il 23,6% di aumento negli enti locali e il 21,7% in sanità. pagina 2 Bruno, Gobbi, Grandelli, Zamberlan pag. 2 e 3

Dopo otto anni di blocco e lunghi mesi di trattative, i rinnovi contrattuali dei dipendenti pubblici hanno cominciato a passare dalle parole ai fatti. Chi lavora nei ministeri, nelle agenzie fiscali o negli enti pubblici non economici come l'Inps e l'Acis ha ricevuto gli arretrati una tantum (da 370 a 712 euro) il 1° marzo e gli aumenti nel cedolino dello stesso mese. Negli altri settori l'attesa non dovrebbe essere lunga: gli accordi sono stati firmati tra il 19 e il 23 febbraio e, dopo i passaggi in Corte dei conti e Consiglio dei ministri per il via libera finale, dovrebbero far sentire i propri effetti sulle buste paga di aprile: più o meno nei giorni in cui gli oltre tre milioni di dipendenti pubblici voteranno il rinnovo delle Rsu nei loro uffici. La corsa pre-elettorale, anche se non ha avuto grosse ricadute sul voto degli statali, è riuscita insomma a sbloccare uno stallo pluriennale. Ma ha contribuito a un inedito assoluto per i rinnovi contrattuali: gli aumenti "con l'elastico". Le buste paga di oltre due dei tre milioni di dipendenti pubblici entrano infatti in una sorta di altalena che vede aumentare gli stipendi in questi mesi, per poi perdere un pezzo a partire dal 1° gennaio prossimo. A muovere l'altalena è il cosiddetto «elemento perequativo», cioè un tassello aggiuntivo pensato per sostenere un po' i redditi più bassi. Aggiuntivo ma temporaneo, con il risultato che - si vedano le tabelle elaborate dal Sole 24 Ore sulla base dei nuovi contratti - i dipendenti di regioni e sanità (un milione di persone in tutto) perderanno da gennaio una ventina di euro al mese, cioè circa il 24% dell'aumento. E una sorte simile toccherà a chi occupa gli scalini più bassi nella gerarchia statale e agli insegnanti con meno anzianità. Un dato chiave emerge chiaro proprio dai numeri qui a fianco: per la natura «perequativa» dell'aumento ballerino, a perdere di più sarà chi guadagna meno. La corsa ai rinnovi, in un calendario scandito dagli appuntamenti elettorali, aiuta a spiegare le origini di questo yo-yo retributivo. La storia inizia con l'intesa firmata dal governo Renzi con i sindacati il 30 novembre 2016 che, quattro giorni prima del referendum costituzionale, aveva promesso a tutti i dipendenti pubblici «aumenti medi» da 85 euro lordi al mese. L'attuazione di quell'accordo, però, ha dovuto fare i conti con i meccanismi dei rinnovi contrattuali. Nonostante le intenzioni iniziali di distribuire gli aumenti con un sistema a "piramide rovesciata" (più soldi a chi guadagna meno), alla fine si è imboccata la classica strada dell'intervento lineare: strada dettata dalle pressioni sindacali, ma anche dalla difficoltà tecnica di prevedere davvero scansioni diverse. Come in tutti i rinnovi del passato, quindi, si sono fatti un po' di calcoli per trovare la percentuale di aumento, uguale per tutti, da applicare alle retribuzioni medie di ogni settore. Il numero magico, plasmato sui dipendenti ministeriali finanziati direttamente dalla legge di bilancio, è stato individuato nel 3,48 per cento. Di qui il primo problema: la stessa percentuale, nella maggioranza degli altri settori della Pa, produce un aumento più basso degli 85 euro medi promessi dall'accordo, perché gli stipendi sono più leggeri. È nata anche da qui l'esigenza di puntellare i redditi più bassi con l'elemento perequativo, che ha racimolato risorse nei vari settori per raggiungere o almeno avvicinare l'obiettivo degli 85 euro. L'«elemento perequativo» è stato sostenuto anche con l'esigenza di sterilizzare l'effetto degli aumenti contrattuali sul diritto al bonus da 80 euro. Ma i

numeri dicono che il rapporto fra i due fattori è casuale, e quasi inesistente. All'inizio del confronto sui nuovi contratti, i calcoli dell'Aran hanno individuato 309mila dipendenti "a rischio" perché i loro stipendi si collocavano nella fascia fra 24mila e 26mila euro, quella in cui il bonus Renzi scende al crescere del reddito. A loro, l'aumento (lordo) portato dai contratti sarebbe costato la perdita parziale o totale degli euro (netti) garantiti dal bonus. Del problema si è occupata l'ultima manovra, che ha alzato da 24mila a 24.600 euro la soglia sopra la quale il bonus Renzi comincia ad alleggerirsi, e da 26mila a 26.600 quella da cui si azzerava. La mossa riguarda anche i dipendenti privati, risolve (in parte) il problema degli statali, ma non riguarda la maggioranza degli stipendi più bassi rafforzati dall'aumento temporaneo (26mila euro significano 2mila euro lordi per 13 mensilità). La questione, insomma, è destinata a tornare d'attualità con la prossima manovra, che dovrebbe anche trovare i soldi per un altro rinnovo contrattuale perché le intese dei mesi scorsi riguardano il triennio 2016-2018. Ma le incognite che circondano governo e conti pubblici rendono vano ogni vaticinio sul punto. Benefici destinati a ridursi Differenza tra l'incremento medio 2018 e quello "stabile" dal 2019 Regioni ed Enti locali -23,6% Sanità -21,7% Personale tecnico scuola -17,2% Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore del lunedì Ministeri Insegnanti -9,2% -6,7%

L'andamento del costo del personale, della retribuzione media e dell'età media dei dipendenti pubblici

COSTO DEL PERSONALE

Spesa in milioni

L'evoluzione del pubblico impiego in dieci anni

159.651 163.678

34.435 31.430

50,34 46,74 170.000 165.000 160.000 155.000 2006 07 08 09 10 11 12 13 14 15 2016

Fonte: Conto annuale - Ragioneria generale dello Stato RETRIBUZIONI MEDIA STIPENDIO LORDO ANNUO
35.500 34.000 32.500 31.000 2006 07 08 09 10 11 12 13 14 15 2016 L'ETA' MEDIA ANNI 51 49 47 45
2006 07 08 09 10 11 12 13 14 15 2016

gianni.trovati@ilsole24ore.com © RIPRODUZIONE RISERVATA

GUIDA ALLE TABELLE Le fonti Le tabelle in queste pagine mettono a confronto le dinamiche retributive sulla base delle previsioni dei nuovi contratti. Le posizioni economiche I contratti indicano gli stipendi in base alle «posizioni economiche», che scandiscono la gerarchia negli uffici. In generale, quelle più alte (per esempio «III F» nella Pa centrale e «D» in quella locale) si riferiscono a posizioni da "funzionari", immediatamente sotto i ruoli dirigenziali, e poi si scende verso gli impiegati e le figure operaie. Le cifre accanto a ogni posizione economica è indicata la cifra mensile lorda, sulla base dei tabellari annui indicati dai contratti e articolati in 13 mensilità. Lo stipendio «precontratto» indica il vecchio tabellare con l'aggiunta dell'indennità di vacanza contrattuale. L'aumento stabile è quello a regime previsto dai nuovi accordi, mentre l'aumento temporaneo è rappresentato dall'«elemento perequativo» che decadrà dal 1° gennaio

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Studi e imposte Gli strumenti Dalle indagini bancarie all'uso del Telepass Crescono le armi ammesse dai giudici Allineamento perfetto Solo il 14,5% non rispetta gli studi di settore contro il 32% delle altre categorie
LE STRATEGIE DI CONTRASTO

Più controlli del Fisco sui professionisti

Obiettivo 160mila verifiche al 2020 su studi e Pmi - Imposta media accertata a 12mila euro
Cristiano Dell'Oste Bianca Lucia Mazzei Valeria Uva

Più controlli, accertamenti e indagini del Fisco sui professionisti. Le verifiche programmate sugli studi, insieme a quelle sulle piccole imprese, sono 140mila quest'anno, in linea con l'anno scorso. Ma sono destinate a crescere al ritmo di 10mila in più nel 2019 e nel 2020. Questi sono gli obiettivi che l'agenzia delle Entrate ha messo nero su bianco nell'ultimo piano degli indicatori di bilancio. Numeri che - a tendere - alzano il livello d'attenzione, se è vero che tra il 2015 e il 2016 la Corte dei conti aveva registrato un calo del 26% degli accertamenti, fermi appunto a poco più di 100mila due anni fa e poi risaliti a 142.700 l'anno scorso. Così, dopo il calo della maggiore imposta accertata, dai circa 10 miliardi del 2015 ai 6,8 dell'anno seguente, ora il Fisco sembra voler invertire la tendenza. Con quali strumenti, però, sarà tutto da scoprire. Di certo, le cifre ufficiali certificano il declino degli studi di settore: basti pensare che per uno studio medico la possibilità di inciampare in Gerico tra il 2013 e il 2016 è scesa da un già modesto 1,6% allo 0,8 per cento. Mentre per gli avvocati e i consulenti del lavoro il "rischio" è ancora più basso. Molto più utilizzate, invece, sono le strategie di controllo che puntano a ricostruire gli importi non dichiarati partendo da indizi più o meno probanti: dall'agenda degli appuntamenti ai consumi di carta e materiali di cancelleria. In questo filone, tra i trend che hanno fatto più discutere c'è l'utilizzo dei viaggi autostradali registrati dal Telepass, che in alcuni casi sono stati contestati in quanto incompatibili con il giro d'affari dichiarato. Tra gli aspetti monitorati dal Fisco anche le prestazioni gratuite svolte dai professionisti, effettuate partendo dalle «rinunce al compenso» o dai cosiddetti «nulla a pretendere» rilasciati alla clientela (si veda Il Sole 24 Ore del 15 marzo). Nel raccontare le strategie dell'amministrazione finanziaria, non va sottovalutato l'impatto della crisi economica, che non ha certo risparmiato i professionisti. Detto diversamente: il calo del dichiarato non è riconducibile semplicisticamente al sommerso. Secondo i dati dell'Associazione previdenziale degli enti privati-Adepp, l'ultimo anno in cui i redditi medi sono aumentati è stato il 2009. Da lì in avanti la discesa è stata continua e nel periodo 2010-2016 ha tagliato i redditi medi dei liberi professionisti dell'11,3%, facendoli scendere da 38mila a meno di 34mila euro. Anche per questo sarà interessante vedere l'evoluzione delle cifre medie accertate nei prossimi anni. La Corte dei conti rileva per il 2016 una media di circa 12mila euro, importo che può apparire modesto in valore assoluto, ma che va rapportato - per l'appunto - al giro d'affari dei soggetti coinvolti. Guardando ai dati dichiarati ai fini degli studi di settore per l'anno d'imposta 2015, che pure non sono perfettamente sovrapponibili con l'imponibile previdenziale monitorato dall'Adepp, si vede che quattro professionisti su dieci hanno compensi e ricavi inferiori ai 30mila euro, con una media che - includendo anche i soggetti non congrui - supera di poco i 14.500 euro all'anno. Per quanto gli studi di settore siano sempre meno usati come strumenti di accertamento - come si è detto - i dati delle Finanze offrono comunque un altro interessante spaccato della categoria. In termini di aderenza ai risultati del software Gerico, i professionisti superano tutte le altre tipologie di contribuenti (commercio, servizi, estrazione e manifatture). Tra coloro che dichiarano meno di 30mila euro di ricavi, la percentuale dei soggetti non congrui e non adeguati si ferma al 19%, mentre negli altri comparti non scende mai sotto il 30 per cento. Ancora più netto lo scarto se si sale sopra i 30mila euro di compensi e ricavi: qui la quota di chi non è congruo e non si adegua scende al 10% contro percentuali (almeno) doppie registrate negli altri settori. Il bilancio I CONTROLLI PASSATI E QUELLI IN ARRIVO Accertamenti imposte dirette, Iva e Irap su professionisti e piccole imprese. Numero e variazione % 2020/2018
Maggior imposta accertata Numero accertamenti 100.000 50.000 Contribuenti Numero controlli e incidenza percentuale sul totale 40.000 37.558 35.000 30.000 9.888 MILIONI DI EURO 140.972 2015 1.717 1,6% 2013 Fonte: VII Rapporto Adepp

6.838 MILIONI DI EURO 104.162 Studi medici 110.076 2016 IL MONITORAGGIO DI GERICO 837 0,8% 2016 -30,8 -51,3 VAR. % VAR. % 142.700 2017 140.000 2018 VAR. % Fonte: Corte dei conti, Relazione sul rendiconto generale dello Stato 2016 su dati Entrate 38.025 37.284 37.223 36.696 34.678 150.000 2019 Frequenza dei controlli su alcune categorie di contribuenti in base agli studi di settore 160.000 +14,3 Fonte: Corte dei conti, Relazione sul rendiconto generale dello Stato 2016 su dati Entrate - Piano indicatori Agenzia entrate 2018 I REDDITI MEDI DEI PROFESSIONISTI Studi legali 108.431 1.912 1,8% 2013 1.308 1,2% 2016 -31,6 Servizi contabili e consulenze del lavoro 1.936 2,2% 89.075 2013 Frequenza dei controlli su alcune categorie di contribuenti in base agli studi di settore 34.073 33.955 2020 1.251 1,4% 2016 2008 2009 2010 2011 2012 2013 2014 2015 2016 200.000 VAR. % 100.000 50.000 -35,4 VAR. % -10,1 VAR. % 33.750 Gli indicatori PROFESSIONISTI IN GENERE 8 Confronto tra fatture attive con informazioni nell'anagrafe tributaria relativi ai redditi di lavoro autonomo percepiti 8 Verifica dei "costi residuali" per individuare l'inserimento di spese non correlate all'attività esercitata o non documentate 8 Fitto figurativo dei locali (qualora siano di proprietà) ove si svolge l'attività ovvero antieconomicità di canoni corrisposti a società riconducibili ai professionisti stessi 8 Riscontro della retribuzione conseguibile da una attività di lavoro dipendente nello stesso settore rispetto ai redditi dichiarati 8 Acquisizione dello schedario dei clienti dei supporti magnetici rinvenuti nello studio, dei fascicoli anche informatici delle mail (se non lette occorre autorizzazione procura) 8 Agende degli appuntamenti e gli appunti 8 Analisi dei prelievi poiché ove fossero modesti assenti ci sarebbe conferma dell'esistenza di compensi sottratti all'imposizione 8 Ampiezza del rischio professionale coperto con assicurazione e volume d'affari dichiarato 8 Esistenza di un sito internet COMMERCIALISTI E CONSULENTI FISCALI 8 Per la tenuta della contabilità semplificata generalmente il compenso è ragguagliato al numero delle fatture attive e passive registrate con la previsione di un onorario minimo mensile 8 Per la tenuta della contabilità ordinaria il compenso è ragguagliato al numero delle registrazioni contabili sul libro giornale (distinguendo tra semplici e complesse), ovvero al volume d'affari A CURA DI 8 I compensi relativi a prestazioni in occasione di operazioni straordinarie (fusioni, conferimenti, aumenti di capitale, eccetera) sono solitamente determinati proporzionalmente al totale dei valori coinvolti 8 Per l'assistenza e la rappresentanza tributaria, gli onorari sono determinati in funzione del tempo impiegato e del valore della pratica e il compenso relativo alla difesa tecnica dinanzi alle Commissioni tributarie è solitamente rapportato, oltre che alla complessità della causa, al risparmio d'imposta eventualmente conseguito a seguito della decisione dell'organo giudicante 8 Le cause tributarie risultano negli archivi informatizzati e cartacei degli uffici dell'agenzia delle Entrate 8 Confronto tra la potenza dei programmi per l'elaborazione dei bilanci redatti 8 Quantità di carta, o altra cancelleria, occorrente per la redazione delle dichiarazioni fiscali le dichiarazioni apparentemente elaborate STUDI LEGALI 8 Rilevazione dalla stampa locale e nazionale nonché specializzata, di informazioni, anche relative a fatti di cronaca, che possono riguardare l'attività professionale; 8 Ricerche presso organi giurisdizionali delle cause Laura Ambrosi e Antonio Iorio Gli elementi da valutare in base alle metodologie di controllo delle Entrate patrocinate: tribunali, commissioni tributarie, giudici di pace, Tar, ispezione di registri relativi ai ruoli, esecuzioni, sentenze, eccetera 8 Per i legali che seguono cause dinanzi alla Corte dei conti si presume, dato l'esiguo numero degli esercenti, una parcella più rilevante per le cause concluse con esito positivo 8 Può essere esaminato il registro dei colloqui con i detenuti, individuando quelli ai quali ha partecipato il professionista 8 È ritenuto efficace l'invio di un questionario per i clienti matrimonialisti 8 Analisi dei costi sostenuti per il disbrigo di pratiche effettuate da terzi (deposito atti, pagamento ed applicazione bolli e/o diritti, scritturazioni, reperimento notizie, eccetera) INGEGNERI, ARCHITETTI E GEOMETRI 8 Analisi del costo del software di grafica, di calcolo strutturale, eccetera 8 Individuazione in contraddittorio delle funzionalità e potenzialità dei software 8 Relazioni tecniche, elaborati, progetti e calcoli depositati presso uffici pubblici 8 I verificatori possono reperire autonomamente i documenti presentati in via telematica attraverso la piattaforma Sister 8 Nella determinazione dei compensi del professionista va attribuita

rilevanza alla bravura, quotazione sul mercato, presenza su riviste, eccetera NOTAI 8 Verifica di tutti i registri obbligatori, compresi i repertori 8 I verificatori devono limitare il controllo dello schedario dei clienti alle sole parti che possono essere rilevanti per la determinazione del tipo di prestazione resa 8 Riscontro tra i singoli atti repertoriati e le registrazioni contabili ad essi relative 8 Controllo incrociato con i dati comunicati alla Cassa per il notariato ODONTOIATRI 8 Analisi dei consumi di materiale 8 In contraddittorio occorre individuare le quantità di materiali necessari per ogni tipologia di prestazione 8 Il numero di protesi acquistate (capsule, ponti, protesi totali, eccetera) che non trovano riscontro nelle fatture emesse dall'odontoiatra 8 Individuazione delle sedute effettuate da ciascun paziente 8 Individuazione dei preventivi di spesa per ciascun paziente 8 Analisi del consumo di guanti, tovagliette e bicchieri, depurato di una percentuale utilizzata per campagne di prevenzione dentale, visite di controllo, visite per consulenza, eccetera (da determinare possibilmente in contraddittorio con la parte) 8 Riscontro del tempo medio di attesa per ottenere una visita, del tempo mediamente impiegato per una seduta, del numero dei clienti presenti all'atto dell'accesso, del numero degli appuntamenti annotati nei giorni precedenti l'accesso

Banche, scatta l'ora di nuove fusioni Ubi e Banco Bpm pronte a colpire*

MOLTI BANCHIERI PENSANO CHE PARTIRÀ UN ALTRO GIRO DI AGGREGAZIONI, PER TENER TESTA ALL'AUMENTO DEI COSTI LEGATI A REGOLE E TECNOLOGIA, A FRONTE DI RICAVI RIDOTTI DAI TASSI NULLI

Andrea Greco

Banco Bpm, Ubi, Mps, Bper, Carige, Creval, Popolare di Sondrio e di Bari...Tra un paio d'anni ne resteranno solo due. Massimo tre, dopo un nuovo giro di integrazioni, con buona pace della biodiversità bancaria - di per sé preziosa - e di chi ha già visto (altrove) i fragorosi fallimenti del gigantismo finanziario. La crisi della finanza europea e il modo in cui se ne sta uscendo rinverdiscono un pensiero unico e colossale, che postula la crescita di taglia per gli istituti rimasti nella terra di mezzo: troppo piccoli per star dietro ai regolamenti e alle tecnologie, in questa fase di costo del denaro nullo che mina i ricavi, troppo grandi per prosperare nella loro nicchia fatta di territorio e specializzazione. segue a pagina 2 con un articolo di Eugenio Occorsio segue dalla prima Vale anche e soprattutto per paesi come l'Italia, storicamente frammentati e concentrati sulle attività più tradizionali: quelle che in questa fase sono più sotto attacco, per i tassi negativi e per la tagliola che il regolatore europeo ha applicato all'attività di prestito. Ci è arrivato anche il Fondo monetario, disco rotto delle mode globaliste: nel documento preparato per il G20 di Buenos Aires il 19 marzo ha dato un giudizio positivo sull'Italia, ma esortandola a sfruttare la ripresa per «il risanamento dei conti pubblici e il consolidamento del sistema bancario». Una delle poche verità della storia economica prova che grande non è sempre stato bello: più spesso è stato rischioso, come fallimenti e salvataggi eccellenti, da Lehman Brothers in poi, hanno insegnato. Un modello insostenibile. Uno sguardo ai bilanci recenti delle banche italiane piccole e medie (tutte quelle tra 200 milioni e 4 miliardi di fatturato) mostra la scarsa sostenibilità dei profitti, a fronte di costi fissi e crescenti. Il 2017 per molte come Mps, Creval, Carige, si è chiuso con l'ennesima perdita, per l'incidenza degli accantonamenti sui crediti deteriorati che si affianca ai costi di adempimento normativo (lievitati) e quelli per alzare sempre più le soglie di patrimonio regolamentare, triplicate in un decennio, a fronte di una scarsa capacità di accesso al mercato dei capitali, specie per gli istituti più piccoli e di matrice cooperativa. Per dare un'idea, un istituto di fascia alta tra quelli del campione (come Mps, o Ubi, o Banco Bpm) spende 100-150 milioni l'anno per la compliance (adempimenti normativi, antiriciclaggio, governo aziendale etc). Ci sono poi i costi delle direzioni generali, che si eliderebbero in caso di fusione. Esattamente come i costi tecnologici, per tenere il passo di un'innovazione che frustra il settore e in pochi anni ha disintermediato e smaterializzato metà delle operazioni, sono crescenti: quelli variabili legati alla gestione delle piattaforme si sono minimizzati, quelli fissi per esternalizzare macchine e servizi crescono. «Noi spendiamo 200 milioni di euro l'anno in investimenti tecnologici, contro circa un miliardo a testa di Unicredit e di Intesa Sanpaolo», ha detto Victor Massiah, ad di Ubi banca. Ed è noto che gli istituti italiani non sono all'avanguardia tecnologica: Jp Morgan recentemente si dispiaceva di spendere solo 10 miliardi l'anno su queste voci. Fatte salve funzioni e dimensioni, la sfida delle Fintech è sempre più una minaccia per le banche tradizionali, e vivrà una nuova fase di ingaggio dal 2019, quando la direttiva Psd 2 in fase di implementazione darà accesso a controparti terze ai numeri dei conti correnti di quegli italiani che desiderano ricevere offerte alternative sui loro flussi e pagamenti. "Ormai ci scanniamo fra noi" Per tutte queste ragioni, alti esponenti della vigilanza, investitori di settore, consulenti e gli stessi banchieri convergono nel ritenere che dall'anno prossimo torneranno le strategie di concentrazione: per alcuni come opportunità di rilancio, per altri come impulso di sopravvivenza. I "predatori" sono facilmente riconoscibili: hanno conti già tornati all'utile netto, patrimonio più solido e un'esperienza di precedenti fusioni già provata sul campo. Tre di loro non si sono nascosti parlando, due settimane fa, dal palco del congresso annuale del sindacato Fabi, ormai un must per i banchieri nostrani. «Siamo di fronte a una fase che molte economie europee hanno già vissuto - ha detto

Giuseppe Castagna, ad di Banco Bpm, polo nato dall'unica fusione del 2016 - e che vedrà un accorpamento delle banche in Italia. Dopo le ristrutturazioni 2017 ci aspettano un 2018 e un 2019 di consolidamento della redditività, poi guarderemo a nuove fusioni». È vero che l'Italia bancaria, malgrado la scomparsa di una decina di marchi dal 2015 tra fusioni e liquidazioni, resta un paese frammentato rispetto a sistemi più maturi come Francia, Spagna, Gran Bretagna, dove un pugno di operatori detiene circa il 70% del mercato. Un'altra ragione non secondaria, citato da Castagna, riguarda la concorrenza sui prestiti: «Nel credito i costi in Italia sono i più bassi in Europa, ci scanniamo sugli stessi territori e clienti, ed è ben difficile per banche della nostra taglia fare concorrenza a Intesa Sanpaolo e Unicredit, che capitalizzano dieci volte tanto». Uno dei fatti nuovi di questi mesi è proprio lo strapotere di mercato che Intesa Sanpaolo, smaltita rapidamente l'aggregazione dei due monconi vivi di Popolare Vicenza e Veneto Banca, va assumendo su crediti e operazioni di mercato: i banchieri concorrenti raccontano di offerte a 10 punti base sopra i tassi di riferimento, migliori di circa mezzo punto percentuale rispetto a tutte le altre; un potere di prezzo che, unito all'offerta di servizi integrati, consente a Ca' de Sass di scegliersi i clienti più affidabili, levandoli ai rivali. «Malgrado l'Italia abbia avuto la terza maggiore crisi creditizia dopo Grecia e Portogallo, c'è ancora un eccesso di offerta, che tiene bassi i tassi sui prestiti rispetto alle probabilità di default - ha detto Massiah. - Intesa e Unicredit, che da anni hanno accresciuto la loro dimensione, hanno trovato economie di scala maggiori: alle concorrenti non resta che agire e difendersi, o finiranno fuori mercato». Chi muoverà per primo? È, anche, un problema di modello di business: «L'esperienza recente mostra che gestire costi di risk management, compliance, controlli è un grandissimo problema per le banche a metà strada tra locali e globali - ha fatto eco, sempre al congresso di Roma, l'ad di Bper Alessandro Vandelli. - Molto spesso ci sono buoni modelli per chi è molto piccolo o molto grande, la terra di mezzo può creare problemi». Proprio l'asse tra Reggio Emilia e il primo azionista bolognese Unipol, che ha il 10% e una banca con qualità dell'attivo tra le migliori dopo il risanamento da un miliardo, potrebbe costituire una mossa preparatoria per dare a Bper un peso e un ruolo da protagonista nei successivi giri di tavolo. A fronte di questi giocatori attivi ci sono quanti sono chiamati ad accasarsi presto, per impegni presi o vincoli di costo e strategia. L'azionista Stato entro tre anni deve scendere dal suo 70% in Mps: e un'aggregazione che crei un terzo grande gruppo, da scegliere tra Ubi, Banco Bpm, Bper, è da molti vista come la più lineare. Carige e Creval, reduci da ricapitalizzazioni ingenti, cercheranno in partner esterni un modello industriale più sostenibile. Così forse farà anche la Popolare di Bari, che attende la pronuncia della Consulta sulla legge di riforma delle popolari (l'udienza è in calendario il 20 marzo) per trasformarsi in spa e a breve rinforzare patrimonio e governance. Più incerto il ruolo di Popolare di Sondrio: la ricca banca valtellinese è ambita dai fondi stranieri, già ai primi posti del suo azionariato, ma potrebbe smarcarsi con operazioni di aggregazione. Chi muoverà per primo? È difficile dirlo oggi: dipenderà da un cadere di eventi e circostanze, che gli attori interpreteranno nell'ottica dei giochi di strategia, tra domino e risiko. A meno di voler intendere come prima (mezza) mossa l'avance, inedita, di Credit Agricole su Creval. I banchieri francesi guidati da Giampiero Maioli, di gran lunga i migliori interpreti del ruolo di banca straniera in Italia, non paghi delle acquisizioni in corso di Banca Leonardo e delle tre Casse di Rimini, Cesena, San Miniato a febbraio si sarebbero fatti avanti con il consorzio garante dell'aumento Creval, per comprare una quota attorno al 10% e farla fruttare vendendo ai clienti dell'ex popolare i servizi delle loro fabbriche prodotte. Sul blitz c'è stato un ripensamento di Parigi all'ultimo, sembra per l'incertezza legata all'esito delle elezioni. Il delicato aumento Creval intanto è andato in porto: ma i dossier fusioni non sono chiusi per il dg Mauro Selvetti. Né per l'Agricole in Italia, tra le poche straniere con voglia di crescere ancora e rivaleggiare con le big Intesa Sanpaolo e Unicredit. S. DI MEO, UBI BANCA, BANCO BPM, BPER BANCA, BANCA POPOLARE DI SONDRIO, MONTE DEI PASCHI DI SIENA, CREDITO VALTELLINESE, GRUPPO BANCA CARIGE, BANCA POPOLARE DI BARI LE CACCIATRICI

LE PREDE LA CURIOSITÀ Intesa riduce ancora il rischio hedge fund

Intesa Sanpaolo continua a ridurre l'esposizione in hedge fund. Il gruppo a fine 2017 ha portato gli investimenti in fondi speculativi a 270 milioni, rispetto ai 352 di un anno fa e ai 758 del 2015. Nel 2017, comunque, gli hedge fund hanno generato per la banca un risultato positivo di 16 milioni, rispetto alla perdita di 35 milioni dell'anno prima.

Foto: Victor Massiah (1), amministratore delegato di Ubi Banca, e Giuseppe Castagna (2), che ricopre la stessa carica in Banco Bpm Alessandro Vandelli (1), amministratore delegato Bper, e Mario Pedranzini (2), consigliere delegato di Popolare Sondrio

Foto: Marco Morelli (1), amministratore delegato di Mps; Miro Fiordi (2), presidente di Creval; Paolo Fiorentino (3), amministratore delegato di Carige; Marco Jacobini (4), presidente Popolare Bari

multi media

Sassoli (Upa) "Tutti insieme contro i Fake Data"*

Stefano Carli

A pagina 28 Sassoli (Upa) "Tutti insieme contro i Fake Data" «Sarà ancora un anno di crescita minima: stimiamo che alla fine di questo 2018 il totale degli investimenti pubblicitari in Italia sarà cresciuto appena di un 1%. Ed è un dato preoccupante perché l'economia mondiale è in una fase di crescita, lo stesso Pil italiano è stato di recente rivisto al rialzo, le imprese italiane sono in buona salute. Ma il Paese è fermo. E a testimoniare sono i consumi: al 4 di marzo, proprio mentre si votava, le vendite della grande distribuzione hanno evidenziato un calo, da inizio anno, del 2,82%. Un rallentamento così non si verificava dall'inizio della grande crisi». Lorenzo Sassoli de Bianchi lancia l'allarme Paese: il presidente dell'Upa, l'associazione degli investitori pubblicitari, che raccoglie dai giganti mondiali del largo consumo ai piccoli marchi nazionali è preoccupato. Anche del fatto che il Paese si ritrovi con un governo difficile da comporre proprio mentre ci sono grandi decisioni da prendere. «Quando c'è da gestire passaggi epocali come quelli che stiamo vivendo, anzi, più che altro un vero e proprio cambio di epoca, la routine dell'ordinaria amministrazione non può bastare». D'accordo, i consumi calano, ma il Pil cresce: non potrebbe essere solo una crisi di fiducia dei consumatori? «No, non lo credo. Perché il Pil cresce solo grazie alle esportazioni. Alle aziende che vendono all'estero. La globalizzazione, l'internazionalizzazione hanno dato una forte spinta alle aziende italiane più dinamiche. Ma quando hai a disposizione come mercato il mondo intero puoi anche disinteressarti dell'Italia. O, detto meglio: una media impresa italiana, o anche piccola, che fa export, si comporta come una multinazionale. Quello che deve investire in comunicazione lo punta sui mercati più dinamici perché lì l'investimento rende di più. E se l'Italia non è in quel novero, le conseguenze sono evidenti: il fatturato pubblicitario, alla lunga, cala». E' la mancanza di un governo al momento sbagliato, quindi? «Non solo. E' piuttosto uno stato di prolungata mancanza di risposte da parte delle istituzioni che non sembrano essersi accorte dei cambiamenti drammatici in atto. A livello politico, e non solo italiano, in due anni abbiamo avuto Brexit, Trump e i 5 Stelle. Le pare poco? Nel mondo dell'economia, dei media e dei consumi, in pochissimi anni abbiamo avuto la tecnologia uscita dai pc e entrata negli smartphone, la digitalizzazione di massa e ora l'intelligenza artificiale. La stessa internet è cambiata: stiamo passando dal web-archivio, in cui in Rete si ammassano dati, al "web oracolare", in cui quei dati vengono elaborati in modo tale da poter in qualche modo "predire" il nostro futuro. Una specie di informazione predittiva. Il cambiamento è immenso. Tutto questo va gestito, guidato. Serve un approccio consapevole e sistemico». E le istituzioni latitano? «Purtroppo sì. Un esempio? La banda ultralarga: siamo al 74esimo posto nel mondo e al 28esimo in Europa. Lo diciamo da anni ma senza risultati. Un altro esempio, la sconfitta sull'Agenzia Ue del farmaco». Ma lì almeno la città ha lavorato molto. «Milano sì, ma il governo no: queste sono partite che deve seguire direttamente il premier, non affidarla a un sottosegretario. Sono cose che a Bruxelles si notano. Vede, le guerre commerciali ci sono sempre state, nel breve periodo avranno effetti ma la globalizzazione è più forte. Per dire: i tedeschi troveranno comunque un modo per vendere le loro auto negli Usa. Questa è la differenza con noi». Non ci basta l'ombrello europeo? «Su molti casi sì. Per esempio: a maggio entrerà in vigore la Gdpr, la General Data Protection: le nuove norme sulla protezione dei dati personale. L'e-commerce, altro aspetto per cui siamo in fondo alla classifica europea, ha dimostrato che servono regole che diano trasparenza a questo grande mercato che viaggia sul web e che per funzionare ha bisogno di garantire sicurezza ai dati che lo alimentano. Serve sicurezza per i consumatori, per le aziende, per i marchi. L'uso fraudolento dei nostri dati personali, la collocazione dei marchi delle aziende in contesti inappropriati rischia di bruciare valore costruito in anni. Pure qui siamo davanti a un altro passaggio epocale. Dobbiamo passare dai Big Data agli Smart Data». Che cosa significa? «Che gli utenti, i consumatori, non devono più essere solo contattati, quantitativamente, ma contattati, qualitativamente». Quindi

il problema non è solo delle fake news ma anche i fake Like o i fake Followers? «Il problema sono i Fake Data. Per combatterli serve innovazione e trasparenza, responsabilità e nuove regole, professionalità. Noi abbiamo promosso e realizzato, con la Fieg, gli editori, e con gli altri protagonisti del nostro mondo, un Libro Bianco sulla Comunicazione Digitale. Una via per elaborare un punto di vista comune e condiviso su temi chiave quali la misurazione della visibilità e dell'efficacia della pubblicità, la trasparenza di spazi e flussi finanziari, la tutela dei dati, il contrasto delle frodi pubblicitarie legate all'uso delle tecnologie. E' stato un lavoro molto completo. Ce lo stanno richiedendo anche dall'estero, lo abbiamo appena tradotto in inglese. Segno che abbiamo intercettato un'esigenza comune di tutto il mercato». E come reagiscono i protagonisti: dagli investitori agli editori fino alle web company? «Gli editori hanno imparato molto dalla "traversata nel deserto" della rivoluzione digitale. Si stanno trasferendo in quel mondo, stanno imparando a gestire il cartaceo accanto al digitale. Sono sulla strada giusta quando investono nella professionalità dell'informazione, che è un fattore chiave in questo sforzo verso la trasparenza e la responsabilità. Ed è importante che stiamo lavorando tutti assieme perché la strada da fare è ancora molta e i cambiamenti da affrontare non pochi. E' di questi giorni la notizia che Apple ha acquisito un distributore online di periodici (Texture è una piattaforma digitale per la distribuzione di testate tradizionali, definita "la Netflix delle riviste" e creata da editori come Condé Nast e Hearst, ndr). E' un ulteriore avvicinamento da parte degli Ott al mondo dell'informazione, dopo che Amazon ha acquisito il Washington Post. Si andrà verso aggregazioni, ma non verso il depotenziamento dell'informazione». E le web company, che ancora faticano a rendere noti i loro dati sul mercato pubblicitario? «Abbiamo tavoli aperti di confronto con sia con Google che con Facebook. Ma ci sono difficoltà oggettive da parte loro, direttive che vengono dagli headquarter oltre Atlantico. Ma stanno comprendendo anche loro l'esigenza di trasparenza. E ci stanno lavorando». S. DI MEO, FONTE ELAB. UPA SU DATI NIELSEN 8 MILIARDI DI EURO È il valore raggiunto alla fine del 2017 dal mercato italiano della pubblicità

+0,4 PER CENTO È la crescita del settore a fine 2017. Ad oggi per il 2018 si stima un +1% Social & Search, servono numeri certificati Nel grafico qui sopra, l'andamento degli investimenti pubblicitari italiani 2017 per tipologia. L'unica voce in forte crescita è quella della pubblicità raccolta su internet dai video, i social network e i motori di ricerca. Ma è un comparto in cui manca una certificazione terza e indipendente: i soli numeri disponibili sono quelli forniti dalle web company.

Foto: Il presidente dell'Upa Lorenzo Sassoli de Bianchi

L'ANALISI

Elliott e i fondi attivisti l'ultima rivoluzione*

Ettore Livini

La carica dei fondi attivisti inizia, una proxy alla volta, a cambiare la mappa e le regole di ingaggio di Piazza Affari. Il primo pioniere solitario è stata Amber Capital. Impegnata (con successo, almeno finora) in una lunga battaglia contro la Lactalis dei Besnier, accusati di trattare Parmalat come una sorta di bancomat per finanziare le imprese di famiglia. Poi è stato il turno di Elliott, che ha comprato il 31% di Ansaldo Sts (valore oggi in Borsa circa 800 milioni) per contrastare l'opa low-cost - dicono gli uomini di Paul Singer - di Hitachi sulla società italiana. segue a pagina 4 segue dalla prima Aruota, forte dei buoni risultati a Collecchio, Amber si è messa di traverso all'Opa su Caltagirone editore e ora Elliott- ancora lui, il più grande e "attivo" dei fondi attivisti globali - ha lanciato la madre di tutte le battaglie: quella contro i presunti conflitti di interessi di Vivendi in Telecom Italia. Spesa totale, ad oggi, altri 800 milioni circa. Messi sul piatto - come tradizione di questi guastatori dei listini mondiali con l'obiettivo di migliorare la gestione delle aziende attaccate e far risalire i titoli. Per poi uscire dal capitale soddisfatti e rimborsati con adeguate plusvalenze. Nessuno, a Milano come in Europa, si è sorpreso troppo dello sbarco in forze nel Vecchio continente e nel resto del mondo di Elliott & C. I circa 600 fondi attivisti (quasi tutti made in Usa) - armati di una forza di fuoco pari a circa 180 miliardi di dollari, calcola McKinsey - hanno fatto per qualche anno il bello e il cattivo tempo a Wall Street. Individuando società deboli e mal gestite o con problemi di governance, entrando nel capitale, chiedendo rappresentanza nel cda e pilotando dal sedile del passeggero il cambiamento. Inizio propizio Per un po' le cose sono andate a gonfie vele. Le prede non mancavano. Molte sono state colte impreparate dai blitz di un nuovo e strano investitore di cui ignoravano spesso la strategia e a volte persino l'esistenza. Molte delle battaglie sono andate a buon fine e dal 2009 a fine 2016 il ritorno garantito dai "pirati" dei listini è stato superiore a quello degli indici. Da un po' di tempo però, almeno oltreoceano, il vento è girato. La Borsa statunitense viaggia a quotazioni siderali, rendendo oggettivamente difficile spremere ulteriore valore dalle società quotate. Nel 2017, per la prima volta dopo molti anni, le campagne dei fondi attivisti sono calate, scendendo da 843 a 806. La quantità - dice il tam-tam di settore - è stata sostituita dalla qualità dei target. Basta battaglie di retroguardia con piccole e medie imprese, il nuovo trend è il fuoco incrociato sui grandi nomi di Wall Street, con ben 167 aziende con oltre 10 miliardi di capitalizzazione. Fine dell'effetto sorpresa Peccato che nel frattempo l'effetto sorpresa sia ormai andato in fumo. I bei nomi dell'S&P 500 hanno imparato a loro spese che non è il caso di sottovalutare le punture di spillo degli attivisti. E hanno adottato le loro contromisure: giocando d'anticipo per garantire posti nel board alle minoranze. Migliorando le relazioni con i piccoli soci per evitare che si schierino con Elliott & C. E anche l'efficacia delle proxy è un po' calata. Il 45% delle campagne lanciata nel 2017 - calcola il bilancio annuale di Activist Insight non è andato a buon fine. In almeno il 46% dei casi, a voler vedere il bicchiere mezzo pieno, un risultato è stato portato a casa. Alla fine però i conti non tornano più come una volta. Le offensive contro i pesci grossi del listino sono molto costose: il conto ancora parziale di quella di Trian Partners contro Procter & Gamble cui chiedeva un ribaltone strategico e posti in cda e chiusa per ora con un sostanziale pareggio è ad oggi di 60 milioni. E i rendimenti dei fondi attivisti negli Usa - il termometro del loro successo - sono stati per la prima volta nel 2017 inferiori a quelli di chi ha scommesso senza troppa fantasia sull'indice Dow Jones. L'Italia entra nel mirino La diversificazione geografica con l'Italia, l'Asia e l'Europa nel mirino (fotografata da un aumento del 6% delle iniziative extra-Usa) è stata così una scelta quasi obbligata. I potenziali obiettivi fuori dagli Stati Uniti, come dimostra in qualche modo la buona percentuale di successo delle campagne tricolori, sono meno preparati e meno solidi finanziariamente per resistere alle spallate. Non solo. A favorire l'esodo oltreatlantico è pure la nuova legislazione del settore allo studio negli States dove le grandi corporation - che accusano gli attivisti di essere "opportunisti" troppo concentrati sulle performance a breve termine -

hanno convinto Capitol Hill a mettere nuovi paletti. All'esame del Congresso c'è infatti il minaccioso Brokaw Act, battezzato con il nome di una città del Winsconsin dove i 450 posti di una cartiera sono andati in fumo dopo l'attacco degli attivisti. Un provvedimento che se approvato costringerà Elliott & C. a garantire molta più trasparenza sulle loro partecipazioni, spuntando un po' le armi a loro disposizione. Il passaggio a vuoto del 2017 non significa però che l'avventura un po' garibaldina dei fondi attivisti sia ormai entrata in una fase di stagnazione e normalizzazione. E l'affondo su Telecom ne è la prova. Basterebbe un ripiegamento dei listini, dicono in molti, per ridar loro fiato. Non solo. Le campagne degli ultimi mesi dimostrano come anche questo mondo stia imparando ad adattarsi. Modificando le strategie in corsa per rilanciare la redditività. Diversificare paga La diversificazione europea ha pagato. Nestlé è stata costretta a venire a patti con Third Point Hedge, il fondo di Dan Loeb che ha investito 3,5 miliardi nel gruppo elvetico, cedendo le attività meno redditizie per concentrarsi sui settori con margini più alti e ridisegnando il cda a immagine e somiglianza delle richieste del nuovo socio. Qualche risultato è stato portato a casa anche da Elliott nel suo lungo e a volte burrascoso confronto con l'azienda olandese. Gli americani sono entrati nel capitale per costringere il gruppo chimico a trattare con la statunitense Ppg che era pronta a fare un'offerta ma era stata respinta. Alla fine - almeno per ora - è stato raggiunto una sorta di compromesso. Amsterdam ha concesso posti in consiglio d'amministrazione a Elliott, garantito un dividendo straordinario ma non è stata costretta a celebrare le nozze che non voleva. Il nuovo socio di Telecom, per dare un'idea dell'aggressività europea, ha messo nel mirino pure Bhp, la più grande azienda mineraria, accusandola di aver bruciato 40 miliardi di valore con l'avventura nello shale gas Usa e con altri investimenti poco felici. Sul tavolo ha messo pure la richiesta di eliminare la doppia quotazione in Gran Bretagna e Australia, operazione che da sola libererebbe 22 miliardi, dice Gordon Singer. Nuovi protagonisti L'esempio degli attivisti storici ha incoraggiato la nascita di nuovi protagonisti, anche se in scala ridotta sul mercato azionario Usa. Fondi che stanno a metà tra gli attacchi a tutto campo dei fratelli maggiori e la moral suasion più felpata dei grandi investitori istituzionali che senza campagne ad hoc stanno ad esempio tagliando le partecipazioni in aziende del settore petrolifero. Un esempio è il successo della recente campagna contro la Well Fargo, messa in croce per aver aperto 3,5 milioni di conti a insaputa dei clienti per centrare gli obiettivi di redditività. A guidare la crociata - il termine, visti i protagonisti, è adeguato - è stato il Centro per la corporate responsibility interconfessionale. Protagonisti in prima fila le Sorelle di San Francesco di Filadelfia, le Domenicane della speranza, Francescane della perenne adorazione, che hanno investito nella banca costringendola ora - obtorto collo - a predisporre un report interno sullo scandalo. Altri attivisti sono scesi in campo in prima fila contro l'industria delle armi dopo l'ultima strage in Florida. Portando già a casa i primi risultati. Bolloré, che di raid in Borsa se ne intende, farà meglio a non sottovalutare l'arrivo dello Tsunami attivista anche nel cuore dell'impero Telecom. S. DI MEO, TIM, NESTLE, AKZONOBEL, P&G, [I CASI] ELLIOTT La prima mossa ufficiale da parte del fondo Elliot guidato da Paul Singer è stata di chiedere a Vivendi la revoca di sei componenti del cda della telco. A partire dal presidente THIRD POINT HEDGE Nestlé è stata costretta a venire a patti con il fondo di Dan Loeb, che ha investito 3,5 miliardi nel gruppo, cedendo le attività meno redditizie per concentrarsi sui settori con margini più alti PPG Il 5 marzo il ceo del gruppo olandese di vernici Akzo, Antony Burgmans, è costretto a dimettersi su istigazione di alcuni fondi azionisti per non aver saputo gestire la fusione con Ppg TRIAN PARTNERS L'attacco contro il board del colosso dei generi di consumo è ancora in corso: il fondo chiede intanto posti nel consiglio e poi un ribaltone strategico. Il fondo Trian per ora ha speso solo 60 milioni

ALL'ATTACCO Paul Singer, numero uno del fondo Elliott, protagonista di una lunga serie di "raid" a Wall Street, che ha cominciato a comprare titoli Telecom e a reclamare posti in consiglio d'amministrazione

PROTAGONISTI

L'amministratore delegato di Tim Amos Genish (1); il ceo di Procter & Gamble David Taylor (2); il ceo della banca americana Wells Fargo Timothy Sloan (3); il ceo del gruppo chimico olandese Akzo Nobel Thierry

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Vanlancker (4)

Foto: La Borsa di Wall Street a New York

Foto: A fianco: come si vede le "scorrerie" dei fondi attivisti riguardano in massima parte gli Stati Uniti

Foto: Nel grafico sopra, le fattispecie di società più spesso oggetto degli attacchi dei fondi attivisti La facciata del New York Stock Exchange a Wall Street

L'INTERVISTA

Rossi: "Le assicurazioni puntino alla crescita" *

Adriano Bonafede

«Le compagnie italiane hanno certamente subito, come tutte le imprese, i contraccolpi della grande crisi ma poi hanno recuperato e oggi stanno abbastanza bene dal punto di vista patrimoniale. Ma ci sono anche punti di debolezza, e questi vanno ricercati sia nelle incertezze che gravano sul contesto macroeconomico sia nei loro modelli di governo aziendale e negli assetti proprietari, spesso inadatti a far crescere le imprese». A parlare è Salvatore Rossi, presidente dell'Ivass, l'istituto di vigilanza sulle assicurazioni e direttore generale della Banca d'Italia. L'accusa alle compagnie è chiara: dovete crescere perché così siete troppo piccole. a pagina 16 Roma «Le compagnie italiane hanno certamente subito i contraccolpi della grande crisi ma poi hanno recuperato e oggi stanno abbastanza bene. Però ci sono anche punti di debolezza, e questi vanno ricercati sia nelle incertezze che gravano sul contesto macroeconomico sia nei loro modelli di governance». Salvatore Rossi, direttore generale della Banca d'Italia, è anche presidente dell'Ivass, l'istituto di vigilanza sulle assicurazioni ed è in questa veste che accetta questa intervista, la prima dopo moltissimo tempo. Dottor Rossi, quanto è stata profonda la crisi per le assicurazioni? «La crisi è stata profonda anche per le compagnie assicurative, come per tutte le aziende che operano nel mercato, finanziario e non. Nei dieci anni alle nostre spalle sono state in perdita, mediamente, per tre: nel 2008, nel 2010 e nel 2011. Poi hanno recuperato e nel 2017 il totale dei premi era di un terzo superiore a dieci anni fa. Consideriamo peraltro che negli ultimi due anni i premi sono scesi, anche perché sono scese le tariffe nel ramo Rcauto. Passata la crisi, dal 2012 le compagnie hanno fatto utili, circa 5 miliardi all'anno in media, con un Roe oscillante tra l'8 e il 10 per cento». E dal punto di vista patrimoniale sono al sicuro? «Il patrimonio delle compagnie italiane è più che sufficiente: supera di oltre il 100 per cento quello regolamentare: il Solvency ratio medio, secondo gli ultimi dati, è pari a 230 circa, contro un minimo regolamentare di 100». Tutto bene, quindi, ma quali sono invece i punti di debolezza? «C'è innanzitutto un elemento che le imprese assicurative italiane condividono con quelle di tutta l'Europa e con i paesi avanzati: i bassi tassi d'interesse; un mondo di bassi tassi spinge le imprese assicurative a privilegiare nel ramo vita polizze molto finanziarie e poco assicurative, il cui sottostante è costituito dai fondi d'investimento e dove non c'è alcuna garanzia di rendimento e neppure sul capitale». Per le imprese non è un bene? Spostano il rischio sull'assicurato. Casomai è quest'ultimo che dovrebbe lamentarsi perché il prodotto assicurativo costa di più rispetto a un fondo d'investimento. «Si snatura l'essenza del prodotto assicurativo. L'Ivass lo ha detto più volte. E neanche le compagnie sono soddisfatte di questa situazione. Perché la vera funzione delle assicurazioni è quella di trasferire un rischio dal singolo assicurato a tante teste, mutualizzandolo. Se le compagnie diventano degli asset manager qualunque, perdono la loro funzione». Ma che si può fare? Finché i tassi non risalgono... «L'Ivass ha fatto la sua parte. Con una modifica regolamentare abbiamo reso più appetibile alle compagnie l'offerta di polizze tradizionali, quelle di Ramo I con rendimento garantito». Altri punti di debolezza? «Ce n'è un altro condiviso con i competitor europei: modelli organizzativi che fanno fatica ad adeguarsi agli sviluppi della tecnologia, ad esempio alla cosiddetta Insurtech. Ma i consumi dei clienti si muovono, molto velocemente, con la tecnologia: se le compagnie non si adeguano per tempo perdono questo treno. E non dimentichiamo che l'Insurtech trascina con sé una serie di investimenti anche in altri settori. Un secondo fattore di debolezza, più peculiare del nostro Paese, riguarda i modelli di governo aziendale e gli assetti proprietari, non sempre favorevoli alla crescita. Nel senso che impediscono o rendono difficile andare sul mercato dei capitali a cercare rafforzamenti patrimoniali. E questa è una limitazione per la crescita». Insomma, le compagnie stanno bene ma non crescono, è così? «Sì, il patrimonio come dicevo è mediamente adeguato. Ma questo non basta. A noi, come Ivass, tocca avere uno sguardo più lungo, e dobbiamo pensare anche alle eventualità negative».

Non penseranno a questo i prossimi stress test dell'Eiopa, l'ente di vigilanza europeo? «Sì, si stanno definendo le caratteristiche dell'esercizio che comincerà fra poco e i cui risultati saranno resi disponibili a fine anno. Questa volta ci sarà una novità di rilievo rispetto a quelli del 2016: i risultati si conosceranno compagnia per compagnia invece che nell'insieme del settore assicurativo nazionale ». L'ipotesi di un brusco rialzo dei tassi dovrebbe però penalizzare le compagnie italiane, no? «C'è forte attenzione, nostra come degli investitori, sui portafogli delle compagnie italiane, che hanno da sempre privilegiato i titoli di stato: più o meno metà dei loro attivi è rappresentata da titoli di questo tipo, in larghissima maggioranza italiani (circa il 90%). Questa preferenza per le obbligazioni pubbliche nazionali, unita a una buona corrispondenza temporale tra attività e passività, ha protetto gli assicuratori italiani dalla prolungata fase di recessione e bassi tassi. Ma c'è un rovescio della medaglia. Nello scenario di un brusco aumento dei tassi si potrebbe verificare un deprezzamento dei titoli posseduti. Anche per questo stiamo sollecitando le compagnie a diversificare di più. La gestione deve essere sana e prudente e diversificare è sempre cosa buona». Le imprese seguono i vostri consigli? «Qualcosa si vede già: da marzo 2016 a giugno 2017 l'incidenza dei titoli di Stato è scesa dal 54 al 50 per cento, una riduzione di circa 17 miliardi in valori assoluti». Devono continuare su questa strada? «Noi non diciamo che cosa devono fare, sono scelte gestionali che è giusto faccia chi sta sul mercato, rileviamo soltanto che la diversificazione non è ancora ottimale». I grandi gruppi esteri hanno puntato molto sul segmento dell'asset management quale diversificazione. Voi siete favorevoli? «Le compagnie hanno la possibilità di diversificare nel settore del risparmio gestito, così come possono diversificare geograficamente. Devono decidere se allargare l'ambito del business. L'abbiamo detto più volte: se tutto avviene nel rispetto della sana e prudente gestione non abbiamo nulla da eccepire ». Lei ha parlato di modelli di governance e assetti proprietari inadeguati alla crescita. Dunque vi ponete il problema di favorire fusioni e acquisizioni? «Abbiamo già assistito negli ultimi anni a un processo di consolidamento e di razionalizzazione, in parte connesso a un assetto di regole più esigente e particolarmente impegnativo per le compagnie medie e piccole. Bisogna fare i conti con il mondo che cambia rapidamente: per ogni attività ci vuole una scala dimensionale appropriata, assetti proprietari e modelli di governo aziendale potrebbero dover essere rivisti se rappresentano un ostacolo». In che modo? «Adeguando la governance in modo, come dicevo, da agevolare l'accesso al mercato dei capitali e l'ingresso degli investitori istituzionali nell'azionariato e nel board». Si sta per aprire anche una revisione di Solvency II. Che succederà? «Il 2018 è l'anno della manutenzione straordinaria di Solvency II. Lo scorso giugno, presentando la Relazione annuale dell'Ivass avevo dato conto delle criticità che Solvency II aveva mostrato alla prova dei fatti: complessità, volatilità e campo da gioco non livellato, cioè un'applicazione delle regole diversa da paese a paese. Per apportare i necessari correttivi occorre lavorare insieme agli altri Paesi; il parere tecnico che l'Eiopa ha consegnato alla Commissione europea è risultato soddisfacente per l'Ivass. Ricordo che in Eiopa, l'autorità settoriale europea, opera il nostro Alberto Corinti, l'altro membro del Consiglio Ivass oltre a Riccardo Cesari e a me. In alcune aree si può andare ancora più a fondo per rimuovere eventuali ostacoli normativi alla diffusione di determinate categorie di investimenti. E per ridurre l'eccessivo affidamento ai rating esterni. Sono correttivi che rafforzeranno l'impianto normativo di Solvency2, che è la vera rivoluzione di questi anni nel nostro mondo assicurativo». S. DI MEO, FONTE RAPPORTO DI STABILITA' FINANZIARIA BKI, NOVEMBRE 2017 Salvatore Rossi Presidente dell'Ivass, l'istituto di vigilanza sulle assicurazioni, e al contempo direttore generale della Banca d'Italia

8% 692 PREMI SUL PIL È la quota rispetto al Prodotto interno lordo dei contratti assicurativi: il 6,1 per cento riguarda i rami vita, l'1,9 i danni. Nel 2015 l'Italia era al 5° posto per il vita nell'Ocse MILIARDI DI EURO Sono gli investimenti totali delle imprese assicurative, di cui 355 di bond governativi, 159 obbligazioni corporate, 91 azioni e 69 fondi d'investimento

Foto: Salvatore Rossi , dg della Banca d'Italia e presidente dell'Ivass

Foto: Il segretario generale dell'Ivass, Stefano De Polis (1) e il presidente dell'Eiopa, Gabriel Bernardino (2) Riccardo Cesari (1) e Alberto Corinti (2), membri del consiglio d'amministrazione dell'Ivass

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Roche: "Per rafforzarci puntiamo sul digitale"

FRANZ, PRESIDENTE DELLA MAGGIORE DELLE BIG PHARMA, SPIEGA PERCHÉ HA RILEVATO DA GOOGLE UNA STARTUP CHE USA L'HI-TECH PER COMBATTERE IL CANCRO: "CON LA LETTURA RAGIONATA DEI BIG DATA E I PROGRESSI DELLA GENOMICA SIAMO VICINI ALLA MEDICINA PERSONALIZZATA"

Eugenio Occorsio

Martedì scorso, 13 marzo, l'assemblea di bilancio della Roche, la maggior azienda farmaceutica del mondo con 53 miliardi di franchi svizzeri di fatturato (poco più di 50 miliardi di euro), ha stabilito un nuovo record: per il 31° anno consecutivo darà un dividendo agli azionisti. «Siamo precisi: per il 31° anno un dividendo maggiore di quello precedente», sorride Christoph Franz, presidente dal 2014 di un gruppo da 95mila dipendenti. «È come un bond a interesse crescente, e non costa neanche tanto». Franz, affabile e disponibile, ingegnere ed economista, è nato a Darmstadt in Germania, la sede dell'altro colosso farmaceutico Merck: «Ero bambino e guardavo con ammirazione quel grande stabilimento, mi dicevo quanto mi sarebbe piaciuto lavorare lì». Poi è passato per tutt'altre esperienze: è stato ceo della divisione passeggeri delle ferrovie Deutsche Bahn («fra alta velocità e treni locali fa il 75% del fatturato del gruppo»), e poi ceo della Swiss Airlines e infine della Lufthansa. Lo incontriamo il giorno dopo l'assemblea («è anche il primo giorno del mio nuovo mandato») nella sede italiana del gruppo a Monza. Com'è stato il passaggio a un settore così differente? «Hanno un punto in comune: sono entrambi strettamente regolati. Un treno, come un aereo, viene vigilato maniacalmente in ogni sua parte di ricambio e in ogni particolare, dalle sigle che porta dipinte sulla carrozzeria alle funzioni operative, fino ai prezzi che pratica. E continuamente tecnici specializzati e pignoli controllano, approvano e certificano quello che fai. Esattamente lo stesso avviene per i medicinali. Però c'è una differenza: difficilmente assistiamo a merger nel settore dei trasposti, mentre nella farmaceutica è un continuo. Il fatto è che in questo settore girano molti più soldi...» Nella lunga storia della Roche (nata nel 1896 a Basilea, ndr) si nota un'accelerazione delle acquisizioni negli ultimi anni. Perché? «È dovuta alla focalizzazione del gruppo su due direttrici, farmaceutica e diagnostica, e alla sempre maggiore possibilità di integrazione fra le due. I progressi della genomica consentono diagnosi sempre più millimetriche specie in oncologia. Noi abbiamo brevettato un test che si chiama FoundationOne. È una profilazione genomica in grado di individuare, partendo da un tessuto tumorale, tutte le centinaia di alterazioni clinicamente rilevanti del dna. E conoscere le mutazioni genetiche che sono alla base di un singolo tumore aumenta esponenzialmente le possibilità di trattare il male con terapie targettizzate che agiscono direttamente su queste mutazioni. È medicina personalizzata al suo meglio, che tratta in modo mirato evitando dolori inutili e dissipazioni di risorse. Ora lei converrà che disponendo di una divisione diagnostica di questo livello, tutta la produzione farmaceutica può essere coordinata e ottimizzata». Ma qual è la logica industrial/finanziaria delle vostre acquisizioni? «Naturalmente quella di concentrarci nei settori a maggior potenziale. Prendendo anche qualche rischio. Pensi alla californiana Genentech, la capofila di tutte le aziende biotecnologiche del mondo. Noi, o meglio i miei predecessori, avemmo la lungimiranza di acquisirne la maggioranza già nel 1990, all'alba del biotech. Forse era troppo presto, infatti la società ebbe una crisi per uscire dalla quale dovvemmo vendere le azioni e favorire la quotazione di Genentech in Borsa. Poi la situazione è nuovamente cambiata, il biotech è esploso e così a costo di pagarle di più del prezzo a cui le avevamo vendute nel 2009 ricomprammo l'azienda per 46 miliardi di dollari e oggi è una divisione del nostro gruppo, così ricca che non avremmo mai i soldi per ricomprarla oggi. Situazione simile, anche se su scala minore, per il gruppo giapponese eChugai, rilevato nel 2002. Allora era il tredicesimo gruppo farmaceutico nipponico, oggi è il secondo con posizioni di grande rilevanza nell'oncologia, nell'insufficienza renale, nelle malattie osteoarticolari. Genentech e Chugai, oltre ai nostri 150 partner di ricerca, ci hanno permesso di stabilire solide basi in due aree cruciali del mondo,

diversificando la ricerca: comprenderà che quando si investono 10 miliardi di dollari in R&D è importante non concentrarsi solo su un settore, a meno di non incontrare un genio che da solo giustifichi un tale maxi-investimento, ma di ripartire le risorse in diversi comparti per attenuare i rischi. Ovunque cerchiamo di creare ambienti così qualificati da riuscire ad attrarre i più prestigiosi ricercatori, in un circuito virtuoso che tanti ottimi risultati ci sta dando». Ultima ma non minore, febbraio 2018, è l'acquisizione di una startup nata all'ombra di Google specializzata nell'analisi dei dati, la Flatiron Health per 1,9 miliardi di dollari. Una svolta nell'informatica? «Per la precisione, abbiamo rilevato la società, della quale già possedevamo il 12,8%, da Alphabet, la holding che possiede anche Google. Vi lavorano a fianco dei tecnici dei computer, centinaia di medici superqualificati. I Big Data sono assolutamente fondamentali specialmente nell'oncologia, sempre per personalizzare sempre di più le terapie, però bisogna saperli leggere, interpretare, classificare. Allora veramente diventano essenziali. Non è questione di numero ma di qualità dei dati. Oggi abbiamo la capacità di identificare anche fattori di rischio che riguardano l'1% o meno della popolazione». S. DI MEO

19 MILIARDI DI TEST Le prove diagnostiche in vitro condotte con i kit sanitari Roche in tutto il mondo nel 2017, dai test allergenici fino alle diagnosi di malattie infettive e tumorali, anche le più difficili da identificare come il tumore della cervice uterina nei primissimi stati di sviluppo quand'è ancora perfettamente curabile

53 MILIARDI DI FRANCHI Pari a 52 miliardi di dollari: tali da far balzare Roche in testa alla classifica del settore per fatturato, superando l'americana Pfizer per quasi un miliardo e l'altra svizzera Novartis per oltre tre. Con 10 miliardi di spesa in R&D è l'azienda pharma a spendere di più. In assoluto però, spende di più Amazon (11 miliardi)

Foto: Un'immagine dei laboratori Roche a Basilea. Il gruppo ha solide basi nel biotech negli Usa tramite la partecipata Genentech e nell'immunologia in Giappone con la Chugai che rilevò nel 2002

Foto: Christoph Franz Entrato nel board della Roche nel 2011, è presidente dal 2014

RAPPORTO INVESTIMENTI

Mifid 2, i consulenti avvertono le società "La riduzione dei costi non è solo per noi"

MAURIZIO BUFI, PRESIDENTE DELL'ANASF, AMMETTE CHE ALCUNI SEGNALI DI CAMBIAMENTO GIÀ CI SONO SEPPURE A MACCHIA DI LEOPARDO. PERÒ I BENEFICI PER LA CLIENTELA ADESSO RISCHIANO DI TRADURSI IN UN PESANTE TAGLIO DELLA REMUNERAZIONE

Mariano Mangia

Roma Il tema della maggiore trasparenza dei costi imposta dalla Mifid 2 ha animato il dibattito di buona parte del 2017, ma quali conseguenze pratiche ha avuto sulle politiche commerciali delle reti di consulenza finanziaria? Per Maurizio Bufi, presidente dell'Anasf, l'associazione dei consulenti finanziari, alcuni segnali di cambiamento già ci sono, seppure a macchia di leopardo, perché ogni azienda ha le sue strategie, e vanno nella direzione di una riduzione dei costi a carico della clientela e, di conseguenza, dei margini per l'intera filiera. «Questa è la linea di tendenza, in qualche modo un qualcosa di già annunciato nel convegno ConsulenTia 2018 di Roma, un fatto abbastanza naturale. Ma in questi mesi è emersa anche una certa insoddisfazione del mondo dei consulenti finanziari rispetto alle risposte, o per meglio dire, alle mancate risposte date dai rappresentanti delle imprese su questo tema a ConsulenTia 2018». Cosa mancava in quelle risposte? «Ci aspettavamo delle indicazioni più chiare, un po' più definite. Posso capire che ci sono decisioni che non è opportuno rivelare in un evento pubblico, ma non c'è stata grande apertura da parte delle società mandanti neanche successivamente. L'associazione non ha riscontrato disponibilità a trovare un momento di confronto e di dialogo, nonostante io abbia lanciato un appello in questo senso: quando si prendono decisioni così importanti, che impattano su tutta la catena del valore, invece di parlarne solo in un convegno pubblico, è opportuno dargli un seguito, creare dei tavoli di confronto tra le associazioni di categoria o anche con singole rappresentanze dei consulenti all'interno delle aziende, ma al momento neanche questo sta avvenendo. Abbiamo degli esempi in mondi a noi affini, mi riferisco al più ampio mondo delle banche, dove da tempo sono stati instaurati e sviluppati tavoli di confronto di natura più o meno istituzionale, sembra invece che il nostro settore sia piuttosto refrattario a questo genere di dialogo». Veniamo ai contenuti possibili di questo confronto. Dall'indagine della McKinsey emerge un apprezzamento della clientela per forme di remunerazione basate su una commissione fissa e una variabile, legata alla performance. Cosa ne pensa? «In linea di principio siamo aperti a verificare se ci siano nuove forme di remunerazione, ma, per l'appunto, questo sarà tanto più possibile se ci sarà un confronto con le aziende che sono responsabili delle politiche commerciali». In tema di costi, ammetterò che i fondi comuni sono cari: secondo una ricerca della Consob, ad esempio, i costi medi gestione dei comparti obbligazionari sono ancora superiori all'1%, a fronte di rendimenti ai minimi storici. «E' noto che in Italia il livello medio dei costi applicato alla clientela, e che va a remunerare l'intera filiera, è più elevato rispetto all'ambito europeo. Ed è giusto fare riferimento al mondo obbligazionario per due motivi: perché è lì che in modo particolare si è rilevata questa differenza e perché la componente obbligazionaria è preponderante nei portafogli degli investitori italiani. La nostra risposta, quindi, è netta e chiara: i costi devono essere ridimensionati, in particolare per alcuni prodotti». In che misura questa riduzione dei costi, già avviata o annunciata, andrà a detrimento della remunerazione del consulente finanziario? «E' una domanda alla quale non siamo in grado di rispondere, ancora siamo in una sorta di limbo. Quello che vogliamo evitare è che questo ridimensionamento si scarichi tutto sulla componente finale, ossia sul consulente che intrattiene la relazione, tanto più che a questo consulente è giustamente richiesto, e sottolineo giustamente, un supplemento di qualità del servizio. Da un lato, quindi, la qualità del servizio deve essere accresciuta, dall'altro l'effetto della riduzione dei margini ricade sul consulente. So già qual è la replica: questa riduzione si compensa con un aumento delle masse e della produttività. Vero anche questo, nondimeno non significa che io non debba stare attento a evitare il rischio che questa compressione dei margini ricada solo sulla

nostra posizione». Ma un aumento delle masse è compatibile con l'innalzamento della qualità, scelta peraltro obbligata se si vuole mantenere la retrocessione delle commissioni? E' possibile dare più qualità a un maggior numero di clienti? «Forse sì, ma a condizione che una serie di adempimenti, anche di natura burocratica, che oggi sono in capo ai consulenti, siano sostanzialmente trasferiti alle aziende. Abbiamo sempre sostenuto l'importanza di una crescita delle masse, tanto è vero che negli ultimi 20 anni i portafogli medi dei consulenti sono aumentati in modo progressivo, ma è anche vero che un conto è seguire 50 famiglie e un conto è seguirne 200. Allora, o il consulente ha un sistema di remunerazione che in qualche modo lo aiuti in questo senso, oppure deve avere, e una cosa non esclude l'altra, delle modalità di esercizio dell'attività che gli consentano di liberare tempo, risorse ed energie». S. DI MEO

Foto: Maurizio Bufi , presidente Anasf

L'inchiesta

Il lavoro cresce ma soltanto in mezza Italia

PAOLO BARONI

Sorpresa, la crisi oramai è alle nostre spalle, crescono Pil e occupati, ma nel 2017 - comunque - meno della metà delle province italiane ha visto crescere i posti di lavoro: appena 52 su 107 presentano il segno più, 18 sono praticamente ferme, le 5 sarde dopo il riordino non sono classificabili, mentre le altre 32 arretrano. Non solo, ma di queste 52 «lepri» appena 22 riescono migliorare rispetto al 2008. Tutte le altre restano invece ben lontane dai livelli pre-crisi. Elaborando gli ultimi dati messi a disposizione dall'Istat si ottiene una fotografia inaspettata del Paese. Non c'è infatti una spaccatura secca, con un Nord che va bene contrapposto ad un Sud che arranca, come ha sancito anche la recente tornata elettorale; ma c'è piuttosto un Nord che ha ripreso a correre, e che però presenta ancora tante zone di sofferenza, e un Sud sempre molto in ritardo, dove per fortuna si registrano però i segnali più forti di vitalità. Poi si scopre che Roma è l'area in assoluto più resiliente e che tutte le città più turistiche vanno molto meglio di quelle dove domina l'industria, che anche le grandi città del Sud (dove pure la disoccupazione resta a livelli altissimi) si stanno un po' risollemando, che il Veneto non è ancora per intero quell'isola felice che si credeva mentre la Liguria è l'unica regione del Nord ancora in affanno. Lepri e gamberi Le «lepri», ovvero le province più vitali, secondo le elaborazioni fatte da La Stampa, sono soprattutto al Sud: su tutte quella di Vibo Valentia, che l'anno scorso ha infatti visto aumentare l'occupazione dell'11,12% passando da 42 a 47 mila occupati, del 7,87 è invece cresciuta Caserta, del 5,17 Ragusa e del 5,07% Latina. A seguire Bari, Pesaro, Padova, Piacenza, Brescia, Firenze e Pescara tutte con incrementi superiori al 3%. Al capo opposto della classifica i dati peggiori arrivano da Foggia e Ancona veri e propri «gamberi» visto che in un anno hanno perso rispettivamente l'8,5 ed il 6,36% dei posti (-11 e -10 mila occupati a testa). Molto male anche Caltanissetta (-4,08), Lucca (-4%), Isernia (-3,57), Benevento (-3,2), Sondrio (-3,18), Grosseto (-3,1), Imperia (-2,67) e Verbano Cusio Ossola (-2,51). In termine assoluto oltre ad Ancora a soffrire più delle altre è Foggia che perde 11 mila posti, a seguire Lucca (-6 mila), Lecce (-5 mila), Forlì Cesena e Frosinone (entrambe a -4 mila) e quindi Vicenza, Como, Grosseto e Caltanissetta tutte a -3 mila. A crescere di più sono le città più grandi (Roma +36 mila e Milano +29 mila occupati), seguite da Brescia e Venezia (+19 mila) e da un terzetto meridionale composto da Caserta, Bari e Napoli, che distanziano Padova, Firenze e Treviso. Le lumache Quasi il 17% delle nostre province (18 su 107) presenta un encefalogramma piatto con un saldo occupazionale compreso tra -0,5 e +0,5 per cento. Anche in questo caso la pattuglia è formata da realtà presenti un po' in tutte le aree del Paese: 6 sono al Nord (Asti, Pavia, Bologna, Reggio Emilia, Ravenna, Rimini), 8 al Centro (Massa Carrara, Siena, Arezzo, Rieti, Viterbo, Ascoli Piceno, Chieti, Campobasso) e 4 al Sud (Salerno, Brindisi, Messina ed Enna). Lombardia record Su 22 regioni 11 presentano un saldo positivo degli occupati, 4 sono in calo, mentre 5 sono ferme. In termini percentuali è la Calabria la regione che nel corso del 2017 è andata meglio di tutte le altre crescendo del 2,64%, seguita da Veneto (+2,28%) e Lazio (+2,14%). La Basilicata con un calo di 4 mila occupati è invece quella che va peggio (-2,15%) seguita da Liguria (-1% e 6 mila posti persi) e Molise (-0,88%). In valori assoluti però ad aver creato più posti di tutti è stata la Lombardia: i suoi 72 mila occupati in più rappresentano un quarto abbondante dei 279 mila nuovi assunti conteggiati dall'Istat nel 2017. Seguono il Veneto con +44 mila (nonostante Vicenza, Belluno e Rovigo siano in calo), il Lazio (+42 mila), la Campania (+37 mila), quindi Toscana (+17 mila), Sicilia (+15 mila), Calabria (+14 mila), Piemonte e Trentino entrambe con +8 mila ognuna. Dove cala di più la Cig Praticamente speculare a questa fotografia, o comunque facilmente sovrapponibile, c'è l'andamento della cassa integrazione che secondo uno studio della Uil è esplosa a Potenza (+90%), a Savona (+66,3%), a Crotone, Brindisi, Benevento e Chieti, rispettivamente col +55,8, +55,4, +46,6 e + 45,2%, mentre a livello nazionale è scesa in media del 39,3%. I maggiori cali invece si sono avuti a Frosinone (-82,8%), Mantova (-

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

72,1%), Pordenone (-71,9%), Verona (-71,3%) e quindi a Genova, Ravenna, Parma, Udine, Catanzaro e Modena tutte comprese tra -65 e -70%. Certo il Sud resta sempre depresso ed il Nord in alcune zone arriva a superare un tasso di occupazione del 70% quando la media nazionale è pari al 58%. Nel complesso, segnalava martedì scorso l'Istat nel suo ultimo Rapporto, l'occupazione aumenta in tutte e tre aree del Paese. Tuttavia, mentre nel CentroNord il tasso di occupazione ritorna pressoché ai livelli dell'2008 (arrivando al 66,7% nel Nord e al 62,8% nel Centro), il Mezzogiorno è ancora 2 punti sotto (44%).

Occupati/disoccupati In confronto al 2016 nel Nord il tasso di occupazione sale in tutte le regioni, con l'eccezione della Liguria (-0,4 punti). Gli incrementi più elevati si segnalano nella Provincia autonoma di Trento, in Veneto e in Friuli Venezia Giulia (rispettivamente +1,5, +1,3 e +1,1 punti). Superano i livelli pre-crisi Bolzano, Trento, il Friuli e la Lombardia. A livello provinciale, gli incrementi maggiori si registrano invece nella Città metropolitana di Venezia, a Piacenza, Biella, Varese, Padova e Brescia (con variazioni comprese tra +3,4 e +2,2 punti); riduzioni di un punto e oltre si segnalano invece a Imperia, Forlì Cesena, Verbano Cusio Ossola, Rovigo, Como e Sondrio. Le riduzioni più elevate del tasso di disoccupazione si stimano invece a Brescia, Trieste e nella Città metropolitana di Venezia (con cali compresi tra -2,4 e -2,1 punti), mentre cresce di un punto percentuale e oltre ad Asti, Novara, Imperia e Como. Nei grandi Comuni il maggior incremento del tasso di occupazione si registra a Venezia (+5,8 punti), mentre Verona scende di 0,6 punti. Il tasso di disoccupazione si riduce in quasi tutti i grandi Comuni del Nord con punte di -2 e -1,6 punti a Genova e Torino. Uniche eccezioni Milano e di nuovo Verona. Nelle regioni del Centro il tasso di occupazione cresce soprattutto in Lazio e Toscana (+1,0 e +0,7 punti) dove si torna sopra al 2008. In queste regioni si riduce anche il tasso di disoccupazione, che cresce invece in Umbria mentre nelle Marche resta invariato. Tra le province, si registrano gli aumenti più elevati del tasso di occupazione a Pesaro Urbino e a Latina (+2,9 punti), mentre i cali più accentuati sono ad Ancona, Lucca, Fermo e Grosseto (tra -3 e -1,4). Le province con i cali maggiori del tasso di disoccupazione sono Pistoia, Pesaro Urbino e Livorno (-4,2/-3,4) mentre gli incrementi sono più consistenti si registrano nelle province di Ancona e Terni (rispettivamente +3 e +2 punti). Nei due grandi Comuni del Centro, Roma e Firenze, il tasso di occupazione cresce rispettivamente di 1 e di 0,4 punti, mentre resta invariata la disoccupazione. Nel Mezzogiorno l'aumento del tasso di occupazione interessa tutte le regioni con l'eccezione di Basilicata (-0,8) e Molise (-0,2 punti). Gli incrementi più rilevanti si segnalano in Calabria, Abruzzo e Campania (rispettivamente +1,2, +1,1 e +0,9). Al contrario del Nord, però, al Sud nessuna regione raggiunge però i livelli del 2008. Rispetto al 2016 il tasso di disoccupazione invece si riduce in quasi tutte le regioni, specie in Calabria (-1,6 punti), pur restando in media quasi tre volte più alto di quello del Nord. In questo caso le eccezioni sono due: Molise e Campania con rialzi nell'ordine +1,8 e +0,6 punti. Tra le province meridionali si registrano incrementi pronunciati del tasso di occupazione - tra 2,3 e 4,8 punti - a Vibo Valentia, Caserta, Pescara e nella Città metropolitana di Bari. La riduzione più marcata del tasso di occupazione contraddistingue invece la provincia di Foggia (-2,5 punti). Il tasso di disoccupazione si riduce con maggiore intensità (oltre 3 punti) nelle Città metropolitane di Bari e Palermo e nelle province di Vibo Valentia e Caltanissetta. La crescita è invece più netta a Foggia, Enna, Isernia e Trapani (tra 7,9 e 3,1 punti). Nei grandi Comuni del Sud il tasso di occupazione aumenta dappertutto, segnala infine l'Istat, fatta eccezione per Catania. Mentre a crescere di più sono Bari e Napoli (+2,3 e +1,7 punti). Il tasso di disoccupazione, invece, cala a Palermo e Bari (-3,8 e -2,1) mentre aumenta a Napoli, Messina e Catania (rispettivamente +3,9, +3,2 e +1,6 punti). Roma la più resiliente In termini assoluti, rispetto al 2008, dunque chi ha superato la crisi e chi resta ancora indietro? A recuperare, secondo le nostre elaborazioni, sono solo 6 regioni su 20 (nell'ordine Lazio, Trentino, Lombardia, Toscana, Emilia Romagna e per una frazione di punto la Campania). In 14 presentano ancora un dato negativo, con punte comprese tra -7 e -8% in Calabria, Sicilia, Molise e Sardegna. In valori assoluti il Lazio può contare su ben 193 mila occupati in più rispetto a 10 anni fa (2 milioni e 378 mila contro 2 milioni 185 mila), la Lombardia su 125 mila in più, il Trentino 31 mila e l'Emilia Romagna (dove però

arrancano Ferrara e Ravenna) 24 mila in più. La Sicilia è invece ancora sotto di ben 112 mila occupati, la Puglia di 80 mila, la Calabria di 48 mila, il Piemonte di 42 mila e la Sardegna di 40 mila. Il boom del Lazio è essenzialmente legato alla forte crescita di Roma (+189 mila posti rispetto al 2008, +11,5%) e alla crescita di Latina (+15 mila occupati, che corrisponde ad un incremento del 7,6%). A seguire la somma tra le province di Milano e Monza Brianza che nel 2008 erano un tutt'uno con +93 mila. Quindi Caserta +23 mila, Firenze +21 mila, Bologna, Bolzano e Venezia con +20 mila. La provincia più in ritardo sul 2008 è quella di Palermo (36 mila posti in meno rispetto al picco pre-crisi), seguita da Lecce e Cosenza (-23 mila), Messina, Trapani, Reggio Calabria e quindi da un terzetto di città tradizionalmente industriali del Nord: Genova, Torino e Padova. Tutti questi sono dati quantitativi. Della qualità del lavoro si è detto e scritto tanto e ancora l'altro giorno l'Istat segnalava che nel 2017 ben 9 assunzioni su 10 hanno riguardato contratti a termine. Ma questi numeri grezzi possono comunque aiutare a capire meglio perché (e dove) il Paese cresce, anche se non ancora abbastanza. E quali sono le zone del Paese ad avere più bisogno di sostegno.

Ai lettori Assieme all'Italia che funziona c'è anche un'Italia che non va. Segnalateci tutto ciò su cui a vostro avviso vale la pena di indagare scrivendo a: inchieste@lastampa.it

22 province resilienti Sono 22 le province che hanno aumentato gli occupati sia l'anno passato che nel confronto col 2008 l'ultimo anno prima della crisi. Ai primi posti ci sono Roma, Milano, Caserta, Firenze Bologna, Bolzano e Venezia. Su 20 regioni però solo sei sono riuscite ad incrementare il loro numero di occupati: sono Lazio. Lombardia, Trentino Alto Adige, Toscana, Emilia Romagna e Campania+11,12% +7,87% +5,49% +5,17% +5,07% +4,64% +4,34% +4,14% +4,14% +3,76% +3,45% +3,28% +2,93% +2,77% +2,75% +2,74% +2,73% +2,59% +2,57% +2,38%

DOVE CRESCE DI PIU' IL LAVORO E DOVE CALA ANCORA Variazione percentuale occupati 2017 sul 2008 Mantova Vercelli Lodi La Spezia Rovigo Potenza Lecce Matera Fermo Forli-Cesena Frosinone Verbano-Cusio-Ossola Imperia Grosseto Sondrio Benevento Isernia Lucca Caltanissetta Ancona Vibo Valentia Caserta Venezia Ragusa Latina Bari Pesaro-Urbino Padova Piacenza Brescia Firenze Pescara Treviso Biella Varese Trieste Cosenza Monza Brianza Crotone Prato -1,29% -1,31% -1,58% -1,91% -2,04% -2,08% -2,27% -2,29% -2,35% -2,39% -2,49% -2,51% -2,67% -3,10% -3,18% -3,20% -3,57% -4,04% -4,08% -5,18%

Bolzano È la provincia italiana con il tasso di occupazione in assoluto più alto: 72,89%Il confronto nelle province italiane +36 +29 +20 +19 +19 +18 +18 +16 +15 +11 Roma Milano Brescia Venezia Caserta Bari Napoli Padova Firenze Treviso LE 10 PROVINCE CHE CREANO PIU' POSTI... (in migliaia di unità) ...E LE 10 CHE NE PERDONO DI PIU' (in migliaia di unità) Caltanissetta Grosseto Como Vicenza Frosinone Forli-Cesena Lecce Lucca Ancona Foggia -3 -3 -3 -3 -4 -4 -5 -6 -10 -11 Fonte: elaborazione la Stampa su dati Istat +11,50% +9,54% +8,63% +8,50% +7,62% +5,54% +5,31% +4,89% +4,85% +4,76% +4,72% +4,50% +4,09% +3,37% +2,77% +2,64% +2,61% +2,53% +2,53% +2,23% 52 PROVINCE AUMENTANO GLI OCCUPATI Solo 22 aumentano gli occupati sia sul 2008 che sul 2016 18 SONO FERME variazione occupati tra +0,5 e -0,5% sul 2016 32 SONO IN CALO

Roma Caserta Crotone Bolzano Latina Venezia Milano* Trento Firenze Parma Pisa Bologna Rimini Brescia Bergamo Piacenza Viterbo Varese Trieste Pavia Biella Taranto Ancona Agrigento Enna Vercelli Catanzaro Caltanissetta Frosinone Rovigo Pesaro-Urbino Lecce Palermo Cosenza Messina Reggio Calabria Imperia Isernia Trapani Benevento CHI RECUPERA DOPO LA CRISI DEL 2008 E CHI RESTA PIU' INDIETRO Variazione percentuale occupati 2017 sul 2008 *assieme a Monza-Brianza +189 +93 +23 +21 +20 +20 +20 +18 +15 +13 Roma Milano* Caserta Firenze Bologna Bolzano Venezia Brescia Latina Bergamo CHI HA CREATO PIU' POSTI... (in migliaia di unità) ...E CHI NE HA PERSI DI PIU' (in migliaia di unità) -6,36% -6,49% -6,63% -6,73% -6,92% -7,04% -7,06% -7,24% -7,37% -8,29% -8,34% -9,51% -9,98% -10,40% -10,96% -12,16% -12,48% -12,52% -14,69% -16,52% Padova Benevento Torino Genova Reggio Calabria Trapani Messina Cosenza Lecce Palermo -14 -15 -17 -18 -19 -19 -22 -23 -23 -36

Foto: Reggio Calabria È la provincia italiana con il tasso di occupazione in assoluto più basso: 37,53%

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

SCENARIO PMI

3 articoli

Imprese. Uno studio di Banca Ifis evidenzia i cambiamenti nel tessuto produttivo

Pmi dinamiche e solide: il primato è a Nord-Est

Ricavi in crescita del 5,65% l'anno e minima rischiosità NEL SUD E ISOLE Il fatturato delle piccole aziende è in crescita ma si scontano fallimenti superiori alla media
Enrico Netti

Piccole, flessibili ed efficienti ma soprattutto molto produttive. Sono le **Pmi** italiane che nel triennio 2014-2016 hanno fatto registrare un tasso di crescita media annua del fatturato del 5,65% contro il -1,15% di quelle a media e alta capitalizzazione. Quando poi si vuole andare alla scoperta delle **Pmi** "campioni" bisogna guardare a Nord-Est. È qui che si concentrano le top performer, le **Pmi** che riescono a mettere a segno i migliori risultati in termini di crescita del fatturato e minima rischiosità. Maglia nera invece a quelle nel Centro Italia a causa del pessimo mix tra rischiosità e bassa crescita. È quanto emerge da uno studio realizzato da Banca Ifis analizzando i bilanci depositati tra il 2014 e 2016 da oltre 996mila aziende di cui 759mila **Pmi**. «È difficile trovare una causa principale che spieghi la rischiosità e la crescita zero delle imprese del Centro Italia» premette Raffaele Zingone, responsabile di Banca Ifis Impresa Italia, che aggiunge: «Certo la densità del tessuto imprenditoriale, la qualità dei servizi sul territorio, l'efficienza logistica sono dei prerequisiti per operare in maniera sempre più integrata con fornitricie clientie sotto tutti questi profili il Nord offre dei vantaggi oggettivi. Se guardiamo alle eccellenze imprenditoriali, invece, per esperienza diretta possiamo affermare che il Centro ed il Sud Italia non hanno nulla da invidiare al Nord». Infatti secondo il report le **Pmi** del Sud e nelle Isole hanno fatto segnare una decisa crescita del fatturato, rispettivamente al 9,4 e 8,7%, ma sono state penalizzate da una rischiosità sopra la media (si veda il grafico accanto). Sul fronte caldo della capitalizzazione le **Pmi** riescono a mantenere un discreto equilibrio tra mezzi propri e debito e migliore delle "cugine" medio-grandi. In termini di capacità di finanziare l'attivo con i mezzi propri resta un po' più critica la situazione delle imprese del Sud e Isole. Per quanto riguarda il 2018 Zingone non si aspetta cambiamenti sostanziali nella domanda di finanziamenti. «L'offerta potrebbe essere condizionata negativamente da una maggiore avversione del sistema bancario verso il rischio **Pmi** - spiega - e in alcuni territori lo scenario per le aziende dal punto di vista della liquidità potrebbe diventare ancora più complicato». L'Osservatorio di Banca Ifis ha anche analizzato l'andamento degli investimenti in ricerca e sviluppo. Il dato medio è realmente poco incoraggiante: solo lo 0,17% dei ricavi viene impiegato per innovare. In questo scenario poco incoraggiante emerge il gruppo delle start-up innovative il cui numero, quasi 8.400, supera la quota dell'1% delle **Pmi**. Entrando nel dettaglio dei settori quello legato al sistema casa è il più dinamico, la moda registra una lenta crescita dei ricavi e la rischiosità delle costruzioni è la più alta. Macchine utensili e logistica e trasporti offrono il miglior mix tra crescita e rischiosità. Quest'ultimo comparto ha 120 miliardi di ricavi (4,7% delle società non finanziarie), quasi 35mila imprese con poco più di 800mila addetti. Il tasso d'indebitamento è sostenuto e il tallone d'achille è la patrimonializzazione. In media sono piccole imprese con 3,5 milioni di ricavi un tasso medio di crescita del 3%. Due le criticità da affrontare: solo il 28% delle attività sono finanziate da mezzi propri e il 58% del fatturato è assorbito dai debiti finanziari. I NUMERI 760 mila **Pmi** sotto la lente È stato analizzato un campione di **Pmi** di cui l'86% sono micro imprese con meno di 2 milioni di ricavi -6,5% Prestiti bancari La variazione tra il 2016 e il 2017 vede un calo di 53 miliardi vantaggio delle forme di credito alternativo come, per esempio, lo stock di obbligazioni aumentato di 21 miliardi 0,17% Ricerca sviluppo In media viene investita in innovazione solo una piccola frazione del fatturato 120 miliardi Logistica e trasporti Il settore conta 34mila imprese, ha 120 miliardi di ricavi ma soffre per la limitata patrimonializzazione 23% In discreto equilibrio Quota di fatturato delle **Pmi** assorbito dai debiti finanziari Lo scenario italiano DOVE SONO Distribuzione % **Pmi** per macroarea e dimensione Medie Piccole Micro LE PERFORMANCE Distribuzione % **Pmi** per macroarea e dimensione F B 3,8 14,0 82,2% Nord-Est Crescita media totale **Pmi** Rischiosità media totale **Pmi** Incidenza

fallimenti 2014-2016 Indice di patrimonializzazione Rapporto tra patrimonio netto e totale attivo dell'ultimo bilancio disponibile 38% **Pmi** con mix crescita/rischiosità più virtuoso Bassa Nord-Est 3,8 13,3 82,9% Nord-Ovest **Pmi** con peggior mix in termini di crescita e rischio 2,0 9,3 88,7% Centro 5 Nord-Ovest 41% Centro 35% Rischiosità 1,6 8,7 89,7% Sud Sud 29% 1,4 7,8 90,8% Isole 9,4% e 8,7% le crescite di Sud e Isole 11 p.p. mediamente superiore il patrimonio delle **Pmi** del Nord rispetto al Mezzogiorno 2,8 11,3 Isole 28% Fonte: analisi interne Banca Ifis su dati società con bilancio depositato in Camera di Commercio; Cerved per i fallimenti 85,9% Italia 5,65% Alta

RAPPORTO INVESTIMENTI

Tra aziende e banche c'è il mediatore

LE NORMATIVE INTERNAZIONALI FISSANO CRITERI SEMPRE PIÙ STRINGENTI PER LA CONCESSIONE DI CREDITO. E COSÌ SI FANNO STRADA NUOVI SOGGETTI

Milano Più spazio per la mediazione creditizia. Da una parte le normative internazionali, che fissano criteri sempre più stringenti per la concessione di credito da parte delle banche; dall'altra il calo delle filiali presenti sul territorio imposto dalla necessità di contenere i costi. Uno scenario che crea occasioni di business per chi sa proporsi in maniera innovativa sul mercato. «Tra i trend emergenti che si stanno affermando con maggiore forza vi sono la crescita dei soggetti che si occupano di mediare tra aziende e banche e nuove modalità di analisi dei conti aziendali, sulle quali poi vengono costruite le politiche di finanziamento», racconta Federico Caniato, direttore dell'osservatorio Supply Chain Finance del Politecnico di Milano. Qualche esempio? «Pensiamo a Bancopass, iniziativa di Assolombarda a supporto delle **piccole e medie imprese**, che vengono assistite nella pianificazione finanziaria e nell'accesso alle fonti di finanziamento», spiega l'esperto. «Non si tratta di sostituirsi alla banca, ma di facilitare l'incontro tra chi chiede e chi offre denaro, aiutando i due mondi a conoscersi meglio». Infatti, il rischio è che, anche laddove vi sia una disponibilità degli istituti a concedere prestiti, non si arrivi alla firma del contratto per carenza di informazioni da parte delle aziende. Intanto l'Oam (Organismo agenti e mediatori) segnala numeri in costante crescita: alla fine del primo semestre 2017 il numero degli iscritti è risultato in progresso del 2,3% rispetto a dodici mesi prima. Di pari passo, segnala l'ultimo report dell'ente guidato da Antonio Catricalà, cresce il livello di sofisticazione dei servizi offerti per andare a coprire gli spazi lasciati liberi dai player tradizionali. Un esempio arriva da Nsa, azienda bresciana indicata dal Financial Times tra le «Europe's fastest growing companies» per il ritmo di crescita del fatturato nell'ultimo triennio (nell'ordine del 106%, a raggiungere quota 18 milioni di euro). L'azienda specializzata nell'intermediazione creditizia per le **Pmi** (3.155 i contratti conclusi nel 2016, 4.052 nel 2017) segue un modello particolare. «Grazie al lavoro di un team composto da 140 professionisti monitoriamo costantemente i bilanci delle aziende italiane», spiega il presidente Gaetano Stio. Nel corso del 2017 sono stati 850mila i conti aziendali passati al setaccio. «Quando individuiamo realtà con buoni fondamentali e che potrebbero crescere grazie a una maggiore disponibilità di liquidità, siamo noi stessi a contattarle, spiegando loro le opportunità presenti sul mercato». Stando al consuntivo 2017, sono stati 16.400 gli appuntamenti organizzati nel corso dell'ultimo anno. «Questo approccio consente alle **Pmi** di contare su un supporto nel dialogo con il mondo bancario, a noi di selezionare la clientela, nella consapevolezza che anche l'accesso al Fondo di Garanzia istituito presso il ministero dello Sviluppo economico sarà più semplice, infine alle banche di evitare una parte del lavoro di screening delle richieste, sempre più complessa alla luce dei tagli in atto nel settore», conclude Stio. S. DI MEO, FONTE ELAB. UFFICI STUDI CGIA SU DATI BANCA D'ITALIA

Foto: La tabella mostra i numeri in calo dei prestiti alle aziende. Cresce invece il numero degli iscritti all'Organismo degli agenti e mediatori

Le chance offerte dalle iniziative dell'Accordo per il credito, prorogato al 31 luglio 2018

Liquidità alle pmi in tre mosse

Focus sulle imprese sane ma in diffi coltà temporanea
ENRICO DE FUSCO

Nuovo impulso alle imprese in difficoltà finanziaria con la proroga al 31 luglio 2018 dell'Accordo per il credito 2015 che prevede, tra l'altro, la sospensione del pagamento della quota capitale delle rate, l'allungamento dei finanziamenti per le **pmi** e lo smobilizzo dei crediti verso la p.a.. L'accordo, sottoscritto nel 2015 dall'Abi (Associazione bancaria italiana) e dalle associazioni di rappresentanza delle imprese, comprende, infatti, diverse iniziative destinate alle **piccole e medie imprese** che rispettano i limiti dimensionali definiti dalla normativa comunitaria e recepiti dall'articolo 2 del dm 18/4/2005 del ministro dello sviluppo economico con riferimento alle imprese aventi non più di 250 dipendenti a tempo indeterminato o determinato e un fatturato annuo minore di 50 milioni di euro (oppure con un totale attivo di bilancio fino a 43 milioni di euro). Fin qui, le iniziative, «Imprese in ripresa», «Imprese in sviluppo» e «Imprese e p.a.», hanno registrato un rilevante interesse da parte delle **piccole e medie imprese**, in modo particolare per quelle con sane prospettive economiche ma con temporanee difficoltà finanziarie. Infatti, dal 2009 a ottobre 2017, sono state ben 464.055 le **pmi** che hanno beneficiato delle misure di sostegno al credito da parte delle banche e solo da marzo 2015 a novembre 2017 sono state accolte 17.787 domande di sospensione del pagamento delle rate che equivale a un debito complessivo residuo pari a 5,1 miliardi di euro e una maggiore liquidità a disposizione per le imprese di 656 milioni di euro. Inoltre sono state accolte 8.202 domande di allungamento del piano di ammortamento per 1,6 miliardi di euro di debito residuo. La proroga (con uno specifico Addendum, è stato prorogato il periodo di validità dell'Accordo dal 31 dicembre 2017 al 31 luglio 2018), quindi, può essere colta dalle **pmi** come una nuova opportunità per superare una momentanea difficoltà finanziaria, a condizione però che al momento della presentazione della domanda, le stesse non presentino posizioni debitorie classificate dalla banca come «sofferenze», «inadempienze probabili» o esposizioni scadute e/o sconfinanti da oltre 90 giorni. In linea con i precedenti accordi in materia, l'ambito di intervento delle iniziative è molto ampio dal momento che si sviluppano su tre principali direttrici quali: l'iniziativa «Imprese in Ripresa» riguarda la possibilità di sospensione e allungamento dei finanziamenti. La sospensione del pagamento della quota capitale può essere concessa per un massimo di 12 mesi sulle rate dei finanziamenti che presentano un piano di ammortamento a medio e lungo termine e ciò può riguardare i mutui ipotecari e non, compresi gli agrari. Tra essi sono comprese anche le operazioni di apertura di credito in conto corrente con garanzia ipotecaria che prevedono un piano di rientro che identifichi chi la quota capitale e interessi delle rate. Per il finanziamento garantito da ipoteca con importo che si decurta a scadenze stabilite è ammessa l'operazione con la sospensione per 12 mesi del piano di rientro di finanziamento, con corrispondente traslazione delle scadenze previste, fermo restando il pagamento degli interessi secondo la periodicità stabilita. L'allungamento della durata dei mutui può essere prevista per un periodo massimo pari al 100% della durata residua del piano di ammortamento. L'iniziativa «Imprese in sviluppo» ha l'obiettivo di sostenere finanziariamente i progetti delle **pmi** che incrementano il capitale circolante necessario a rendere operativi gli investimenti già realizzati o in corso di realizzazione nonché la capacità operativa necessaria a far fronte a nuovi ordinativi. In sostanza l'iniziativa mira a finanziare le imprese che attuano processi di patrimonializzazione. Infine, «Imprese e p.a.» riguarda lo smobilizzo dei crediti vantati dalle imprese nei confronti della pubblica amministrazione. Resta comunque fermo che spetta alle banche e agli intermediari finanziari aderenti all'iniziativa valutare la fattibilità di accesso da parte delle **pmi** alle singole operazioni previste dalle diverse iniziative. Va da sé che le stesse iniziative non si sostanziano con la «esdebitazione» del debito ma hanno lo scopo di assicurare la disponibilità di adeguate risorse finanziarie alle **pmi** che pur registrando tensioni finanziarie, per esempio, per la presenza di riduzione del

fatturato, riduzione del margine operativo rispetto al fatturato, aumento dell'incidenza degli oneri finanziari sul fatturato, riduzione di capacità di autofinanziamento aziendale, siano capaci di raggiungere un equilibrio finanziario nel breve termine. Proroga accordo per il credito Iniziative "Imprese in ripresa" "Imprese in sviluppo" " Imprese e PA" Misure in favore delle **PMI** Sospensione per 12 mesi del pagamento della quota capitale delle rate di mutuo Sospensione di 12 mesi, ovvero per 6 mesi del pagamento della quota capitale dei canoni di operazioni di leasing finanziario Allungamento a 270 giorni delle scadenze delle anticipazioni bancarie sui prestiti Allungamento a 120 giorni delle scadenze del credito agrario di conduzione a breve termine Sospensione per 12 mesi dei finanziamenti a medio e lungo termine assistiti da rilascio di cambiali Sospensione e allungamento di finanziamenti con agevolazione pubblica Concessioni di specifici finanziamenti per le imprese che intendono rafforzare l'assetto patrimoniale Fattori critici Sussistenza della continuità aziendale Impatto indicatori economici e finanziari Gestione dei rischi correlati